PER

LE NOBILI NOZZE

ONESTI - CABIANCA

VERSIONE

DELLA GEORGICA DI VIRGILIO

di

ANTONIO BEVILACQUA

Mio Jacopo

Questo lavoro, che ultimo de' suoi Studj lasciava Antonio Bevilacqua, Nome soavissimo alle Lettere ed agli amici, concedea cortese alla mia preghiera il Fratello suo, nel pensiero di quale caro affetto egli m'onorasse.

A te cantor di Speronella e di Torquato io lo consacro: degna è l'opera di te: ed al santo giorno delle tue Nozze sia Festa.

Possa tu nel felice nodo, che Sposo ti fa a quella gentile, goder le rose d'un ridente avvenire; e nel contento dell'anima ricordarti sempre di me, che fin da' primi anni salutasti come amico e Fratello.

LIBRO PRIMO

Ciò che le biade allegri, e sotto a quale
Astro fendere il campo, o Mecenate,
Ed agli olmi le viti unir convegna;
Qual cura a' buoi, qual vigilanza al gregge
Debbasi, e con qual arte si governi
Lo stuol parco dell' api, a cantar prendo.
Voi, chiarissimi due lumi dell' orbe,
Che pel ciel lo scorrente anno guidate,
Libero, e Cerer alma, se per vostro
Dono mutava le Caonie ghiande
La terra un tempo nelle pingui spiche,
E delle ritrovate uve fur pieni
Gli Acheloici bicchier; Voi, degli agresti
Numi propizii, o Fauni, il piè recate
Quà insieme, o Fauni, e voi Driadi fanciulle,
Chè i vostri doni or canto. Ed, o tu pure,
A cui la terra vergine, percossa

Dal gran tridente, il fervido cavallo
Gettò fuori, Nettuno; e tu, de' boschi
Cultore, a cui pascon di Cea li pingui
Dumi trecento candidi giovenchi;
Tu le patrie boscaglie abbandonando
E l' erte del Liceo, tu stesso, o Pane
Delle greggi custode, ove a te caro
Il tuo Menalo sia, deh vieni a noi
Favorevol Tegéo. Vieni, o Minerva,
Dell' ulivo inventrice; e tu, fanciullo,
Che il don recasti dell' incurvo aratro;
E tu, Silvan, col tenero cipresso
Svelto dalla radice; o Divi tutti,
O Dive, cui guardar fu dato i campi,
Voi che le nuove messi alimentate
Cresciate alla ventura, voi che larga
Versate dal ciel pioggia ai seminati.
E tu in pria vien, di cui dubbioso è ancora
Qual concilio di Numi accor ti debba,
Se più ti piaccia, o Cesare. In cura
Aver delle cittadi e della terra,
E quindi il massim' orbe ti saluti
Possente donator delle stagioni
E delle messi, ornandoti le tempia
Con la fronde materna, o dell' immenso
Mar più godi esser nume, e vuoi che sola
La tua divinità dai naviganti

Sia venerata, e che l' estrema Tule
Ti serva, e Teti in genero t' acquisti
Col prezzo ampio di tutto l' oceano:
O meglio ti parrà segno novello
Ai tardi mesi aggiungerti là dove,
Infra Erigone e le seguenti Chele,
S' apre uno spazio. Ecco ritira indietro
L' ardente Scorpïon già le sue branche,
E quella parte, ch' occupa oltre il giusto,
A te lascia del cielo. O qual sarai
(Poichè nè certo il Tartaro speranza
Abbia d' averti Re, nè così dira
Cupidità d' ivi regnar ti prenda,
Sebben Grecia cantò de campi Elisi
Le molte meraviglie, e richiamata
Proserpina seguir negò la madre),
Tu mi rinfranca al corso, e tu alle audaci
Sorridi imprese, e de' villani ignari
Commiserato, entra oggi meco in via,
E fin d' ora t' avvezza udirne i voti.
Alla novella primavera, quando
L' umor gelato dai canuti monti
A disciorsi incomincia, e si risolve
De' zeffiri al soffiar la putre gleba,
Allora il tauro a gemer s' apparecchi
Sull' affondato aratro, e il vomer splenda
Imbrunito dal solco. E certo quella

Campagna ai voti del cultore avaro
Risponderà, che per due volte il sole,
Provò due volte il freddo; a lui col peso
I granai sprofondò la messe enorme.
Ma pria che in campo ignoto il vomer entri,
Uopo è saper qual vento regni, quale
Sia l'indole del cielo, e del terreno
La diversa natura, e i patrii modi
Del coltivar, e ciò che volontieri
Porti quella region, ciò che rifiuti.
Quà più felici vengono le biade,
Là più felici l'uve; in altra parte
Gonfian le dolci frutte, e vi verdeggia
Spontanea l'erba. Ora non vedi come
Manda il Tmolo for crocei, avorii l'Indo,
Ed il molle Sabèo gli oliban suoi?
Ma ferro il nudo Calibe, ed il Ponto
Graveolenti castorei, e le corone
D' Elide Epiro nelle sue cavalle.
Queste leggi Natura, e questi impose
Patti eterni a ogni suolo, infin d' allora
Che scagliò per lo vuoto orbe le pietre
Deucalïon, donde gli umani usciro,
Duro genere. Or dunque immantinente
Rivoltino il suol pingue, ai mesi primi
Dell' anno, i forti tauri, e le giacenti
Glebe cuoca la state polverosa

Co' suoi maturi soli. Ove poi fosse
Non fertile il terren, con vomer lieve
Fendilo presso al sorgere d' Arturo:
Ivi, acciò l' erbe alle felici biade
Non rechin danno; quì perchè lo scarso
Alla sterile arena umor non manchi.

Con giro alterno anche posar concedi
Il mietuto noval, e infruttüoso
Lascia che in ozio il pigro campo induri:
O almen, cangiata la stagione, il biondo
Farre seminerai dove in pria lieto
Venne il legume dal sonante guscio,
E dove i parti della tenne veccia
Cogliesti, e i gambi fragili e la selva
Romoreggiante de' lupini amari.
Chè la messe del lino abbrucia i campi,
Abbrucia quella della vena, abbrucia
Il papaver Letèo carco di sonno.
Tuttavia l'alternar di questi semi
Facil opra sarà, se non t' incresca
Di pingue fimo saturar le glebe,
E dell' immonda cenere gli esausti
Campi imbiancar; per li mutati parti
Così il terren riposa, e corrai pure
Util mercè dal non aratro suolo.
Spesso ancora giovò dar foco ai magri
Campi, e incender con fiamme crepitanti

Le lievi stoppie; ossia che quindi occulte
Forze la terra e pingui nutrimenti
Ritragga, ossia che per virtù del foco
Ogni vizio si strugga e ne trasudi
L'umor che sovrabbonda, o veramente
Che quel vivo calor rilassi i ciechi
Spiragli e le vie chiuse onde poi nuovi
Succhi vengan nell'erbe, o ch'ei le vene
Aperte della terra induri e stringa,
Sicchè nè tenui pioggie nè potenza
Eccessiva di sol rapido, o freddo
Penetrabil di Borea le dissecchi.
Molto poi quel cultor che le oziose
Glebe co' rastri infrange e vi trae sopra
I viminei graticci ai campi giova,
Nè Cerer bionda invan dal cielo il guarda;
E molto chi del suolo aperto i dossi,
Suscitati da prima, a romper torna
Col vôlto aratro obbliquamente, e spesso
Esercita il terreno, e impera ai campi.

Umidi li solstizii, o agricoltori,
E domandate al ciel verni sereni:
Va lietissimo il farre e lieto il campo
Dè verni polverosi, e non per altra
Cultura Misia tanto s'inorgoglia,
Nè di sue messi il Gargaro s'ammira.
Che dir potrò di lui che, sparse appena

Le sementi sui campi, insiste e torna,
E i colmi della mal feconda terra
Rompe ed appiana, e quindi guida il fiume
Sul seminato ed i seguaci rivi?
E quando il campo disseccato avvampa
E muojon l' erbe, ecco ei dal sopracciglio
Del clivo elice un onda: essa, cadendo
Pei sassi levigati, un roco suono
Manda, e il suol arso co' zampilli avviva.
Che di lui ch' osa, onde lo stel non pieghi
Sotto le gravi ariste in tener' erba,
Pascer l' altero delle messi orgoglio
Appena giunte a pareggiare i solchi?
E di chi sa dedurre il paludoso
Stagnante umor per la bibace arena?
Principalmente negli incerti mesi
Se il fiume sbocca ondoso, e tutta copre
La terra intorno del condotto limo,
Onde un tepido umor va trasudando
Nelle cave lacune. — E tuttavolta,
Sebben tante fatiche uomini e bovi
Rivolgendo la terra abbiano sparse,
Molto ancor nuocerà l' oca vorace,
La grù Strimonia, e dalle fibre amare
La cicorea, e faran danno pur l' ombre.
Nè il gran Padre medesmo esser concesse
Del coltivar facile il modo, e primo

Destò per arte il campo, e de' mortali
Pungendo l' alma con le cure, in grave
Ozio i suoi regni non patì sopiti.
Innanzi a Giove non v' avean coloni
Che domasser le glebe, e fu vietato
Segnar limiti ai campi, e ripartirli.
Tutti coglieano in comunanza, e dava
Più liberal la stessa terra tutto,
Da nessun domandata. Ei primo infuse
Il rio velen nè crudi serpi, e ai lupi
Di predar comandò, volle che il mare
Fortuneggiasse, e dalle frondi il mele
Giù scosse, e il foco allontanò, represse
I vini ancora che da tutte parti
Discorrevano in rivi. E ciò il Dio fece,
Onde col meditar potesse l' uso
Discoprir l' arti varie a poco a poco,
Del frumento cercar l'erba fra i solchi,
E cacciar dalla selce il chiuso foco.
Allora i fiumi per la prima volta
Sentir gli incavati alni, il navigante
Alle stelle fissò numero e nome,
E di Pleiadi e d' Iadi e di chiara
Arto di Licaone ebbero voce.
Allor trovato fu coglier nei lacci
Le varie fere, ed ingannar col visco,
E le gran selve circuir co' veltri.

Altri col giacchio il fiume tenta, e batte
Ove l' onda è più grossa, altri dal mare
Tragge gli umidi lini. Allora il duro
Ferro, e le lame dell' arguta sega
(Poiche il fendibil legno era una volta
Sol da cunei spaccato), e le varie arti
Vennero anch' esse. L' improba fatica,
E l' urgente bisogno in dure strette
Vince ogni cosa. Cerere ai mortali
Dapprima a rivoltar col ferro il suolo
Insegnatrice fu, quando le ghiande
Ed i corbezzol delle sacre selve
Mancarono, e negò Dodona i cibi.
Tosto altri sovraggiunsero disastri
Per li frumenti, chè la ruggin brutta
Ne depasceva i gambi, e il neghittoso
Cardo per le campagne orrido insorse.
Già muojono le biade, ed aspra selva
Di lappoli e di triboli sottentra,
E il triste lolio e l' infeconda avena
Fra mezzo i cölti risplendenti impera.
Chè se la terra cogli assidui rastri
Non intendi a incalzar, e se gli augelli
Non ispaventi con sonore grida,
E con la falce non minori l' ombre
De' rami opachi, nè domandi al cielo
Co' tuoi voti le pioggie, oh indarno il vasto

Mirerai d'altri invidïato acervo,
E per le selve della scossa quercia,
Misero, appena queterai la fame.
   Ora dir mi convien quai sien dei duri
Agresti l'arme, senza cui nè certo
Seminar puossi, nè destar la messe.
Il vomer prima e dell' incurvo aratro
La grave mole della diva Madre
Elëusina i plaustri tardamente
Volventisi, ed i triboli, e le treggie,
E i rastri ferrei dall' iniquo peso;
T' apparecchia di Celeo indi la vile
Suppelletil viminea, ed i graticci
Del corbezzolo, e il mistico di Bacco
Vaglio. Tu molto innanzi queste cose
Memore provvedendo in serbo metti,
S' alto ti punge il cor stimol di gloria
D' una villa divina. In pria ne' boschi
Sotto a gagliarda ed incessante forza
Domasi, ed a piegar si astringe l' olmo,
Sicchè a foggia d' aratro abbia la curva.
Vi s' innesta un timon lungo dal ceppo
Ben otto piedi, e vi si adattan poscia
Duplici orecchie, e parimenti a doppio
Dorso i dentali. Il lieve tiglio in prima
Troncasi per lo giogo, e l' alto fàggio,
E la stiva la qual diriga a tergo

Le basse ruote. Il buon vigor de' legni
Sospesi al foco, esplorerai col fumo.
Possa a te molti ricordar precetti
Degli antichi, ove tu non ne rifugga
E non t' incresca delle lievi cure
Pigliar contezza. Applanar l' aia in prima
Coll' ingente cilinbro, e rivoltare
Dèssi con mano, e di tenace creta
Con rassodarla, chè non sorgan l' erbe,
Nè vinta dalla polvere si fenda.
Varie pesti anche ingannano. Sovente
Il picciol topo sotto terra pose
Le sue case e i granai, spesso i covili
Scavò la talpa di pupille cieca,
Nelle caverne si trovaron botte,
E varii mostri che la terra porta;
E gli ammassati acervi di frumento
Il gorgolion saccheggia, e la formica
Timorosa di povera vecchiezza.
Pon mente inoltre quando nelle selve
Il mandorlo di fior molti si veste,
Al suol curvando gli olezzanti rami;
Se i parti vedi superar le frondi,
Molto seguir ne dee frumento ancora,
E un gran batter farai sotto un gran caldo.
Ma se le frondi lussureggian troppo
Esulberando d' ombra, allor su l' aia

Le paglie pesterai vuote di grano.
Molti seminator vid' io per fermo
Medicar la sementa, e in pria di nitro
Spargerla tutta e della negra morchia,
A ciò che i frutti entro ai fallaci gusci
Crescan più grandi; e, benchè a tenue foco
Si rammollisser appressati, vidi
Io tuttavolta questi grani, scelti
Pur con tanta fatica e tempo tanto,
Degenerar, quando per arte ogni anno
Non venga fatta dei maggior l'eletta,
Sceverandoli a mano: così al peggio
Per forza del destin tutto ruina,
E torna indietro. Come quel che appena
Contro acqua a remi la barchetta spinge,
Se per caso un istante allenta il braccio,
Ecco rapirlo il fiume, e giù precipite
Tirarlo nella rapida corrente.

Tanto inoltre osservar dobbiam d'Arturo
Gli astri, e i giorni de' Capri, ed il raggiante
Dragon, quanto chi torna al patrio nido
Solcando il mar ventoso, e l'Ellesponto
E le feconde d'ostriche s'attenta
Passar fauci d'Abido. Ove la Libra
Parificate della notte l'ore
Abbia a quelle del giorno, e l'orbe sia
Diviso per metà fra il lume e l'ombra,

Cultor fatica i buoi, semina gli orzi
Per la campagna pur fino alle estreme
Pioggie, che versa la intrattabil bruma.
Ed è il tempo non men che la semente
Del lino, ed il papaver cereale
Sotto terra s' asconda, e di curvarsi
Pur sull' aratro mentre l' arso ancora
Campo il concede, e in ciel pendon sospese
Le nubi. In primavera la semente
Gettasi delle fave, e te pur anco,
Medica, accolgon gli ammolliti solchi,
E riede l' annual cura del miglio;
Quando il candido Tauro ad aprir l'anno
Vien con l' aurate corna, e il Can tramonta
E al retrogrado segno il campo lascia.
Che se ti preme per le biade il suolo
Apparecchiarti e pei robusti farri,
E tutto alle tue spiche hai volto il core;
Oh! le Atlantidi Eoe lascia, colono,
Che si celino a te, che si ritiri
Del Gnosio astro la fulgida corona,
Pria che i debiti semi al suol tu sparga,
E frettoloso le speranze affidi
Del novello anno alla ritrosa terra.
Molti pur cominciar, pria che all' occaso
Maja discenda; ma l' attesa messe
Con vane spiche gli ingannò. Se poi

Tu semini la veccia, e il vil fagiuolo,
Nè sdegni coltivar l'egizia lente;
Il cader di Boote indizio certo
Ti fia; comincia allora e, per infino
A mezzo il verno, il sementar prolunga.
Quindi a tal uopo il sole aureo dall'alto
Per le dodici sue case governa
L'orbe diviso in giusti spazii. Cinque
Occupan zone il cielo; una al fulgente
Lume del sol sempre rosseggia, e sempre
Arde quel foco; a destra parte e a manca
Due la cerchiano estreme, irrigidite
Dai ghiacci azzurri e dalle negre pioggie.
Fra queste, e quella che è nel mezzo, i Numi
A sollievo de' miseri mortali,
Ne poser due: fra l'una e l'altra passa
La via, dove l'obbliquo ordin s'avvolge
Di dodici astri. Quanto il mondo s'erge
Alto verso la Scizia e le montagne
Rifee, così deprimesi inclinato
Agli austri della Libia. Un polo s'alza
Sublime, e vi sta sopra; opposto è l'altro,
Che le negre acque Stigie e le morte ombre
Veggon sotto de' piedi. Il magno Serpe
Cinge il polo sublime in flessüosi
Ravvolgimenti e, quasi onda di fiume,
Guizza fra l'Orse gemine, che in mare

Non osano lavarsi. In quel di sotto,
Com' è la fama, o tace cupamente
Senza tempo la notte e le tenébre
S'addensano più sempre, o pur vi riede,
Da noi partita, e vi conduce il giorno
La bella Aurora; e quando il sol che spunta
Ci soffia in viso gli anelanti spiri
De' suoi cavalli, il vespro rubicondo
Accende colà giù notturne stelle.
Quindi dal dubbio cielo antivedere
Il varïar n' è dato, e quindi il tempo
Della seminagione e della messe,
Quando convegna flagellar co' remi
L' infido mar che tace, e quando armate
Spinger fuora le navi, o in opportuna
Stagion recider nella selva il pino.
Nè indarno certo osservasi degli astri
Il sorgere o il morir, nè indarno l' anno
Giustamente diviso in quattro parti.
Se mai talor la fredda pioggia in casa
Chiude il villan, ch' egli apparecchi intanto
Ciò che poscia di far s' affretterebbe
A ciel sereno. L' aratore aguzza
Del suo vomere ottuso il duro dente,
Nell' arbor scava la bigoncia, o segna
Le pecore col marchio, o della biada
I mucchi nota. Altri i massicci pali

Appunta, ed altri le bicorni forche,
E chi apparecchia per la vite lenta
I vincigli del salice Amerino.
Ora alcuno di vimin rubicondo
Tessa lievi fiscelle, ora le biade
Si cuocano nel foco, or sotto al sasso
S' infrangano. Ne' giorni anche festivi
Qualche opra esercitar non è disdetto
Dai sacri dritti e dagli umani, e nulla
Religïon vietò dedurre i rivi,
Assiepar le sementi, agli augelletti
Tendere insidie, bruciar vepri, e il gregge
Lavar nella salubre onda del fiume.
E lo stimolator dell' asinello
Che lento va, d' olio e di vili poma
Spesso gli grava il dorso, e ritornando
Dalla città, riporta a casa od atra
Massa di pece, o ribattuta mola.

Con altro ordin la Luna, altri felici
Giorni diè all' opre: il quinto evita, furo
Generate l' Eumenidi in quel giorno,
E il pallid' Orco, e con nefando parto
La terra mise fuor Iapeto, e Ceo,
Tifeo crudele, e i fratei congiurati
A rovesciar le case alte del cielo.
Tre volte essi d' imporre al Pelio l'Ossa,
E l' Olimpo frondoso all'Ossa in vetta

Tentar; tre volte il dio gli accumulati
Monti col fulmin rovesciò. Felice
Dopo il decimo giorno è il settim' anche
A piantar viti, a domar buoi col giogo,
E i licci giunger della tela. È il nono
Ai viaggi opportuno, avverso ai furti.
Molte opre inoltre nella fredda notte
Si compion meglio, o quando al nuovo sole
Espero di sue stille irrora il campo.
Meglio di notte troncansi le lievi
Ariste e gli arsi prati, chè non manca
Umor lento alle notti. Ed altri ai tardi
Fochi d' inverno sta vegliando, e aguzza
Con ferro acuto le facelle a guisa
Di spiche. Intanto le fatiche lunghe
Tempra la moglie canticchiando, e addensa
La tela al batter dell' arguto pettine,
O cuoce al foco il dolce mosto, e schiuma
Con foglie l' onda del bollente vaso.
Ma del meriggio sul calor la bionda
Cerer si tronca, ed al meriggio pure
L' aride spiche battonsi sull' aia.
Nudo ara, nudo semina, i coloni
Fa pigri il verno. Usan goder nè freddi
Gli agricoltor ciò che han raccolto, e lieti
Si convitan fra lor: molce le cure
Il verno genïale, e all' ozio invita.

Così quando di merci onuste in porto
Le navi entrar, lieto il nocchier circonda
Di corone le poppe. Tuttavolta
Tempo è quello opportuno a raccor ghiande,
Bacche di lauro, olive, ed i sanguigni
Mirti. Alle grù tendonsi lacci allora,
Le reti ai cervi, e l'orecchiute lepri
S'inseguono, e chi rota le stopose
Sferze di fionda Balëar, trafigge
Le damme, quando alta la neve giace,
Ed i fiumi travolvonsi nel gelo.

Or dell'autunno le procelle, e gli astri
Rammenterò? dirò forse ora a quali
Opre vegliare il cultor deggia tosto
Che il dì s'accorci, e sia più mite il cielo?
O allor che la nembosa primavera
Dà volta, e per li campi orrida in vista
Già la spica si mostra, e nella verde
Corteccia turge latteggiante il grano?
Spesso io, quando il colono avea già messi
I mietitori nei dorati solchi,
E stendeano la man sui lievi gambi,
A contesa venir da tutte parti
Vidi gli orridi venti e, fin dall'ime
Radici svelte le mature biade,
Spingerle al ciel: tanto era fiero il turbo
Che i lievi steli e le volanti paglie

Seco portava. E spesso anche dal cielo
Immenso rovinio d' acque giù scende,
E le nubi nell' alto raggruppate
Addensan d' atri nembi una tempesta;
Il sommo eter precipita, ed inonda
Le fatiche de' bovi e i lieti cólti
Con le grandi acque, s' empiono le fosse,
Romoreggiando s' alzano i profondi
Torrenti, e il mare pel soffiar dell' onde
Ribolle. Il Padre istesso, infra l' oscura
Notte del turbo, con la man corrusca
Fulmina orrendamente: a quelle scosse
Trema intorno la terra, in fuga sparse
Vanno errando le fere, e il vil timore
Prostra il petto ai mortali. Il Nume intanto
Ato o Rodope abbatte, o sovra gli alti
Cerauni monti il telo ardente vibra;
Gli austri lor forza addoppiano, e s' addoppia
Densissima la pioggia; al fiero vento
Quindi gemono i boschi, e quinci i liti.
Tu, questi orrori paventando, osserva
Gli astri del cielo e i mesi, ove si accolga
La fredda stella di Saturno, e in quali
Circoli ruoti la Cillenia face.
In pria venera i numi, ed alla magna
Cerere i sacri onori annui tributa,
Sacrificando per le molli erbette

Sotto il cader del verno estremo, quando
Già spunta primavera. Allor son pingui
Gli agni, e i vini mollissimi, son dolci
I sonni, e fosca nelle selve l'ombra.
Tutta l'agreste gioventude adori
Cerere teco, a lei temprar tu devi
Con latte i favi e con soave bacco.
Tre volte intorno alla novella messe
Si conduca la vittima felice,
Cui tenga dietro il coro e dei compagni
L'allegro stuol: chiamin nei loro tetti
Cerer con alte strida, e nessun osi
La falce por nelle mature spiche,
Pria che, di torta quercia avvolto il crine,
Rozzo ballo non guidi, e carmi intuoni.

Ma perchè tutte queste cose apprese
Vengan da noi con manifesti segni,
Le pioggie, i caldi, e i venti apportatori
Del freddo; stabilì Giove medesmo
Ciò che dovesse nunzïar la luna
Per ciascun mese, e qual fusse la stella
Sotto a cui taccion gli austri, e ciò che, visto
Spesso e rivisto dal villan, gl'insegni
Presso le stalle a ritener gli armenti.
Al sorgere de' venti, o la marina
Agitata comincia a tumefarsi
Subitamente, ed odi un fragor arso

Che vien dalla montagna, o da lontano
Suonano i liti ripercossi e cresce
Il romor delle selve. Allora il flutto
Mal si rattien dall' inghiottir le curve
Navi, quando rivolano dal mezzo
Del mar gli smerghi rapidi ed il lito
Di lor clamori intronano, e qualora
Le folaghe marine per l' arena
Vanno scherzando, o allor che l' aghirone,
I noti stagni abbandonati, s' alza
Sopra le nubi. Ed, imminente il vento,
Spesso ancor tu vedrai cader dal cielo
Qualche stella precipite, ed a tergo
Lunghi vestigi biancheggiar di luce
Per l' ombra della notte; e lievi paglie
Spesso e foglie caduche sollevarsi,
E vedrai nòtar piume a fior dell' onda.
Ma se dal borëal torbido sito
Fulminar odi, e se il tuono esce donde
Euro e Zeffiro han regno; allora, piene
Le fosse, van sott' acqua le campagne,
Allor l' umide vele il navigante
In mar ristringe. Nè gli incauti pure
Colse la pioggia: lei sopravvegnente
Fuggon le aeree gru dall' ime valli,
O la giovenca, alzando il muso al cielo,
Raccoglie l' aura dalle aperte nari,

Od ai laghi la rondine canora
Vola d'intorno, e la querela antica
Cantan le rane ne' paludi. Spesso
Da suoi riposti penetrali l'uova
Trasporta la formica, il calle angusto
Battendo e ribattendo; anche il grand' Arco
Beve e, dal pasto ritornando a frotte,
L'esercito de' corbi colle dense
Ale sussurra. E varii augei marini,
Ed altri che forar godon nei prati
D'Asia lunghesso i dilettosi stagni
Del Caistro, bagnar tentansi a gara
Gli omeri di molt' acqua, ed ora il capo
Attuffano nel fiume, or correr sopra
Li vedi all' onde smaniosi e folli
Per desìo di lavacri. La sinistra
Cornice allor chiama la pioggia ad alta
Voce, e solinga seco stessa move
Per l'arsa arena. Le fanciulle ancora
Che da conocchie le notturne lane
Traggono, annunzïar ponno la pioggia,
Se veggon scintillar dal vaso ardente
L'olio, e allungarsi putridi li funghi.
Dopo le pioggie, a manifesti segni
Tu pur non meno preveder potrai
La tornata del sole, ed il ciel puro.
Poichè il fulgor delle notturne stelle

Ottuso più non è, bella cotanto
Splende la luna che non par de' raggi
Fraterni bisognosa, e per lo cielo
Non erra un tenue allor vello di lana·
Nè distendono al sol tiepido l'ale
Sui liti le Alcïoni a Teti care,
Nè col grifo rammenta il porco immondo
Gli sciolti dissipar covon di paglia,
E più le nebbie e più tendono al basso
E posano sui campi. La civetta,
Da elevato comignolo osservando
La caduta del sol, non più i notturni
Suoi versi mette. Appar Niso sublime
Nel liquid' aere, e del purpureo crine
Paga Scilla la pena.. Ov' ella fugge,
Fendendo colle piume il sottil etere,
Ecco atroce la insegue con acuto
Stridor l'avverso Niso; e dove Niso
Mostrasi in alto, ella via fugge rapida,
Fendendo colle piume il sottil etere.
I corbi ancor dalla compressa gola
Tre volte e quattro replicando vanno
Voci non roche, e dagli eccelsi asili,
Non so per quale insolita dolcezza,
Strepitan lieti tra le fronde; e dopo
La pioggia, a riveder tornan bramosi
La piccioletta prole, e i dolci nidi.

Nè certo io crederò, che in lor dai numi
Tanto ingegno s' infonda, e una prudenza
Maggior del Fato. Ma qualor del cielo
L' umor mobil si muta e la tempesta
Cangia di via, quando dagli austri Giove
Inumidito, ciò che pria fu raro
Addensa, e ciò che denso era dirada;
Allor diversa immago s' appresenta
A quelle menti, e sentono nel petto
All' accostarsi del sereno, o quando
Vuole il vento annebbiarlo, opposti moti.
Quindi il soave degli augei concento
Per le campagne, quindi il rallegrarsi
Del gregge, e quel cantar lieto de' corvi.

Ma se al rapido sole, e alle ordinate
Seguenti lune guarderai, per fermo
Non te il domani ingannerà, nè colto
Dalle insidie verrai di chiara notte.
Come prima la luna abbia ripresa
Sua nuova luce, se con fosche corna
Stringe un etere fosco, allor gran pioggia
S' apparecchia ai coloni, e alla marina.
Ma se di virginal rossor suffuse
Abbia le guancie, farà vento: sempre
L' aurea Febe rosseggia incontro al vento.
Se poi sul quarto sorgere (chè questo
È certissimo indizio) appar serena,

Nè in ciel s' aggira con ottuse corna,
Tutto quel giorno, e i giorni che da quello
Nasceran quanto il mese è lungo, privi
Saran di vento e pioggia, e i naviganti,
Salvi dalle tempeste, in riva al mare
Sciorran lor voti a Glauco, a Panopèa,
E a Melicerta d' Ino. Il sole anch' esso
Darà nascendo, e quando in mar s' asconde,
Alcuni segni: non dubbiosi segni
Seguono il sole in sul mattino, e quando
Compariscono gli astri. Ei, dove chiuso
Nel cavo di una nube, il suo prim' ôrto
Varïeggi di macchie, e se la luce
Manca al centro del disco, allor sospetta
La pioggia, perocchè Noto sinistro
Agli arbori alle biade ed agli armenti,
Già si spinge dal mare. O quando, ai primi
Albor, diversi raggi escono rotti
Dalle nubi addensate, o quando sorge
Lasciando di Titone il croceo letto
Pallida in ciel l' aurora, ah! mal le dolci
Uve saran dal pampino difese;
Tanta e sì fiera grandine sui tetti
Salterà crepitando. E più ancor giova
Notar qualora dal già corso Olimpo
Declina il sol, perocchè in volto spesso

Di color varj lo veggiam dipinto.
Il ceruleo color nunzia la pioggia,
E l'igneo i venti. Ma se alcune macchie
Sieno frammiste al rosseggiante foco,
Allor dai venti, e dalle pioggie insieme
Vedrai tutto agitarsi. A me nessuno
Persüader potrà scioglier dal lido
In quella notte, e viaggiar sul mare.
Se poi quando rimena il giorno, e il cela,
Portato resta nel suo lucid' orbe;
Te invano il nembo atterrirebbe, e solo
Un sereno aquilon scoter le foglie
Vedrai delle foreste. E finalmente
Ciò che il vespro tardivo arrechi, e d'onde
Le secche nubi a noi sospinga il vento,
Ciò che mediti l'austro umido, il sole
Chiaro t'insegnerà. Chi fia l'audace
Che il Sol tacciar possa di falso? — Avvisa
Egli sovente de' tumulti ciechi
L'imminente periglio, e delle frodi
E della guerra che nascosta cova
Ne manifesta il ribollir segreto.
Il Sole ancor sentì pietà di Roma,
Cesare estinto, allor quando il raggiante
Capo nascose in ferrugineo velo,
Sicchè di notte eterna ebbe spavento
Il secol empio. Benchè allor la terra,

E l' acque anche del mar ne dieron segno,
E i cani osceni, e gli importuni augelli.
Quante volte sui campi de' Ciclopi,
Dalle rotte fornaci Etna si vide
Traboccarsi ondeggiante, e liquefatti
Vomitar sassi, e globi ampj di fiamme.
Strepiti d' arme allor per tutto il cielo
Udì Germania; d' inusate scosse
L' alpi tremar; ne' taciturni boschi
Una gran voce rintronar s' intese,
E pallide fantasime comparvero
Sul cader della notte in fogge strane:
Parlan gli armenti, orribil cosa!, i fiumi
S' arrestano, e la terra si spalanca;
Sudan mesti gli eburnei simulacri
Ne' templi, e il bronzo effigiato suda.
Re de' fiumi l' Eridano uscì fuori,
E di un insano vortice ravvolse
Le selve intorno, e dai coperti piani
Le capanne portò seco e gli armenti.
Non cessarono allor d' apparir sempre
Minacciose le fibre nelle tristi
Viscere della vittima, nè mai
Cessò fluir sangue dai pozzi, e agli urli
De' lupi risonavan nella notte
Le città cupamente. A ciel sereno
Non altre volte mai cadder sì spessi

Fulmini, nè cotante arser comete.
Quindi vide Filippi le Romane
Schiere di nuovo con pari arme in campo
Fieramente azzuffarsi; ed agli dei
Non parve indegno che del nostro sangue
S' impinguasser due volte Emazia, e i lati
Campi dell' Emo. Ma verrà ben tempo
Che, fendendo il villan col curvo aratro
Quelle glebe medesme, i pili rosi
Dall' aspra ruggin trovi, o i vuoti elmetti
Pesti col grave rastro, e ne' scavati
Sepolcri le grandi ossa ei meravigli.
O patrj Numi Indigeti, o Quirino,
O madre Vesta che proteggi il Tosco
Tebro, e i Roman palagi, ah! non vietate
Almen che questo Giovane soccorra
Al secol ruïnoso. Già del nostro
Sangue abbastanza si lavar gli antichi
Spergiuri del Trojan Laömedonte,
Lunga pezza è, Signor, che te del cielo
Invidia a noi la reggia, e si lamenta
Che agli umani trïonfi abbi il cor vôlto
Qui — dove ciò che lece e che non lece
Si mesce, ove cotante ardono guerre,
Ed insorgon delitti a varia faccia:
Non degno onor dassi agli aratri, il campo
Squallido è fatto pei cultor divelti,

Ed in rigido brando si trasmuta
La curva falce. Ecco l' Eufrate quinci,
Quindi Germania apparecchiar la guerra;
Rotti i patti e le leggi, in arme stanno
Le città confinanti, e l' empio Marte
Furïando minaccia il mondo intero.
Come quando le rapide quadrighe
Spiccansi dalle mosse, e via pel campo
Volan: le briglie invan tende l' auriga,
Chè lo trascinan nell' ardente foga
Seco i cavalli, e più non senton freno.

LIBRO SECONDO

LIBRO SECONDO

Fin qui de' campi la coltura, e gli astri
Del ciel: Canto or te, Bacco, e teco insieme
I virgulti silvestri, e dell' ulivo
Tardo a crescer la prole Oh! qua, Leneo
Padre (qui tutto de' tuoi doni è pieno;
A te ride di pampini autunnali
Gravido il campo, a te dai pieni dogli
La vendemmia già spuma). Oh! vien, Leneo
Padre e, tratti i calzar, tingiti meco
Di nuovo mosto le nudate gambe.
Da pria Natura varïava i modi
Di crëarsi alle piante. Perocch' altre,
Da niuna forza d' uomini costrette,
Sorgon da se medesme, e largamente
Occupan campi, e flessüosi fiumi.

Tal' è il titiro molle, e la ginestra
Lenta, ed il pioppo, e il salcio biancheggiante
Dalla fronda azzurrina. Altre di seme
Nascon gettato, come i castagni alti,
E l' ischio che maggior di tutti a Giove
Per li boschi frondeggia, e le dai Greci
Querce avute in oracoli. Una selva
Altre dal piè mettono densa, come
Gli olmi e i ciriegi; anche il Parnasio alloro
Picciol si accoglie sotto alla materna
Vastissim' ombra. Sono questi i modi
Che diè natura primamente; quindi
Delle selve, de' frutici, de' sacri
Boschi quanta è verdeggia la famiglia.
  Sonvi altri modi ancor, che l' uso istesso
Trovati ebbe per via. Questi del corpo
Tenero della madre i ramuscelli
Schiantando, in solchi li depose; questi
Sotterrò le radici, e i baston fessi
In quattro parti, e i pali a dura punta.
Ed altri arbori aspettano che in arco
Lor propagin si prema, onde uscir quindi
Vivi rampolli nella propria terra.
Di radici bisogno altri non hanno,
Nè dubbia il potator le somme vette
Piantar nel suolo. Ed anzi (oh meraviglia!)
Recisi i tronchi dell' ulivo, dentro

Dal pedal morto germinan le barbe.
E spesso un ramo tramutarsi in altro
Impunemente fu veduto, e il pero
Portar cangiato le innestate mele,
E il duro cornio rosseggiar di prune.
Su via dunque, o coloni, i propri culti
Che a ogni gener s' addicono, imparate,
E rammollite le selvaggie frutta
Con provvid' arte. Nè si stieno inerti
Le terre; giova spesseggiar di viti
L' Ismaro, e l' ampio rivestir d' ulivi
Taburno. — Oh! vien tu pure, e segui meco
L' intrapresa fatica, o Mecenate
Nostro primo ornamento, e della nostra
Fama certo a ragion massima parte,
E volando dispiega per l' aperto
Mare le vele. Non io tutte cose
Bramo raccor ne' versi miei, non s' anco
Cento lingue io m' avessi, e cento bocche
E ferrea voce. Oh! vieni, e il lembo radi
Del vicin lito, è in nostra man la terra,
Nè qui con finto carme e per ambagi
T' intratterrò, nè per esordii lunghi.

Gli arbor che da se stessi alzansi all' aura,
Certo infecondi son, ma lieti, e forti
Sorgon, chè di natura hanno l' aita.
Tuttavolta ove s' usi il buono innesto,

O vengan trapiantati in nuove fosse,
Spoglieranno il selvaggio animo e, fatti
Per coltura gentili, a qual più vuoi
Fecondità si disporran non tardi.
Anche la steril pianta, che dall' ime
Radici sorge, darà frutto, dove
Ben si disponga per li vuoti campi;
Or l' alte frondi della madre e i rami
L' adombran tutta, e alla crescente i parti
Sperdono, e brucian lei che n' era grave.
L' arbor, che nasce di gettato seme,
Vien lento, e farà tarda ombra ai nepoti;
Ed, obblïati i buon succhi primieri,
Il suo frutto degenera, e la vite
Reca lambrusche vili, che agli augelli
Sol daran esca. E certamente deve
L' agricoltor con tutte usar fatica
Le piante, e dritte ravvïarle in solchi,
E con molto lavor domarle tutte.
Ma dai tronchi l' ulivo, e meglio sorge
Da propagin la vite, e il Pafio mirto
Dagli appuntati pali. Il nocciuol duro
Nasce da pianta, e il frassin vasto, e l'albero
Ombroso, Erculeo serto, e a Giove sacra
La quercia di Dodona; così nasce
E l' ardua palma, ed il robusto abete,
Che i varii un dì vedrà casi del mare.

L' orrido arbùto poi co' feti innestasi
Del noce, e fur dai platani infecondi
Anco portate le robuste mele,
Il faggio incanutì nel bianco fiore
Delli castagni, e l' orno in fior di peri,
E il maial franse sotto agli olmi ghiande.
Ma non s' innesta, e non s' inocchia in una
Guisa soltanto. Perocchè là dove
Escon dal mezzo della scorza fuori
Le gemme, e quella tunica leggiera
Rompono, allora nel medesmo nodo
Formasi angusto seno, ivi si chiude
L' estraneo germe, e a crescer gli s' insegna
Entro all' umida buccia: o veramente
Tagliansi tronchi d' ogni nodo privi,
E per opra di conii una fessura
Profonda in mezzo vi si addentra; in quella
Ripor t' è duopo le feraci marze,
Nè molto va che il grande albero all' aura
Spiega i rami felici, e le sue nuove
Frondi, e le non sue frutta meraviglia.
Inoltre de' robusti olmi, e de' salci,
Del roseo loto, e degli idei cipressi
Solo un gener non havvi; e nè le pingui
Olive nascon d' una stessa forma,
L' orcadi, i radii, e dall' amara bacca
La pausia; e d' Alcinòo le selve e i frutti.

Nè un medesmo rampol mette le pere
Crustumïe, le sirie, e le pesanti
Voleme. Non dai nostri arbori pende
Quella vendemmia che Lesbo raccoglie
Dai tralci Metinnèi. Vi son le viti
Tasie, e vi son le bianche Marëotiche;
Buone queste in suol pingue, e quelle in lieve;
E la Psitia più ch' altra atta al vin passo,
E la tenue lagèa, che ai piedi spesso
Sarà d' intoppo, e legherà la lingua;
E le precie vi sono, e le vermiglie.
E con qual carme io te Retica vite
Cantar deggio? e pur tu cedi al Falerno.
Sonvi anche le aminèe, recanti il vino
Fermissimo di tutti, al qual s' inchina
Il Tmolo, ed il Fanèo re d' ogni colle,
E la minore Argite, a cui nessuna
Può torre il vanto di fluïr si larga,
E durar per tant' anni. O Rodia vite,
Non io te indietro lascierò, gradita
Alle seconde mense, ed agli dei,
Nè te bumaste dalle turgid' uve.
Ma non v' ha numer, che le specie tutte
E i uomi ne comprenda; e veramente
Che sien comprese in numero a che giova?
Cui chi voglia saper, vuol saper anche
Quante negli Afri campi arene turbi

Zeffiro, e quanti a flagellar le sponde
Vadano flutti dell' Ionio, quando
Più fiero sulle navi Euro si sferra.
Nè già tutti i terren portano tutto.
Nascono i salci attorno i fiumi, e gli alni
Nelle crasse paludi, fra i burroni
Gli orni infecondi, di mirteti allegro
Va il lito ognor, gli aperti colli alfine
Bacco ama, e i freddi e gli aquiloni il tasso.
Drizza pur l'occhio agli ultimi confini
Dell' orbe coltivato, ed al paese
Orïental degli Arabi, e là dove
Stanno i pinti Geloni: ognor divise
Sono agli arbor le patrie. L' India sola
Porta gli ebani negri, i Sabèi solo
I rami han dell' incenso. A che degg' io
Rammemorarti i balsami sudanti
Dall' odoroso legno, a che del sempre
Fronzuto acanto ricordar le bacche,
E i boschi d' Etïopia che di lana
Molle son bianchi ? e come dalle foglie
Pettini il sero tenui velli ? e quali
Abbia foreste l' India, ultimo seno
Dell' orbe, e sì propinqua all' ocëano ?
Ove non potè mai scagliato dardo
Giunger le cime dell' äerea pianta;
E sì dell' arco quella gente è sperta.

Porta la Media i succhi amari, e il tardo
Sapor del cedro fortunato; primo
E di tutt' altri più securo, quando
Le crudeli matrigne abbiano infetti
Lor bicchieri, mescendo erbe e nocenti
Parole, esso conforto arreca, e gli atri
Scuote veneni dalle membra. Questa
Pianta altera s'estolle, ed è, a vederla,
Similissima al lauro, e s'altri odori
Non diffondesse largamente intorno,
Sarebbe lauro. Per soffiar di vento
Non caggion mai le fronde, ed è tenace
Validamente il fior. Di questo cedro
Corregge il Medo i grave-olenti fiati
Delle bocche, e ristora i vecchi lassi.

Ma nè de' Medi le foreste, terra
Ricchissima, nè il bel Gange, nè l'Ermo
Torbido d' auro gareggiar potranno
Con le lodi d' Italia; non pur Battro,
Non gli Indi, e tutta la Pancaia pingue
Delle arene balsamiche. Non tauri
Fiamma spiranti dalle nari, queste
Glebe solcar, quando dell' idro immane
Fur seminati i denti, onde poi sorse
Messe d' uomin per aste orrida ed elmi.
Ma qui gravide spiche empiono il solco,
Ed il Massico umor dall' uve cola,

Qui prosperi gli armenti, e qui gli ulivi.
Quindi spingesi in campo arduo del capo
Il caval bellicoso, e quindi spesso
Della sacra onda tua molli, o Clitunno,
I bianchi greggi, e il tauro, che di tutti
È la più altera vittima, ai delubri
I Romani trïonfi ebber condotti.
Quì assidua è primavera, e quì la estate
Ci scalda oltre i suoi mesi; il parto doppio
Sporgono le belanti, e l' arbor frutta
Due volte anch' esso. I furïosi tigri
Ne stan lontani, e i parti delle crude
Lïonesse; nè i miseri pastori
Che taglian erba, l' aconìto inganna;
Nè trascina gli immensi orbiti in terra,
Nè si raggruppa di cotante spire
Qui la serpe squammosa. Arroge a questo
Tante egregie città, le faticose
Opre, e le molte sovra gli erti sassi
Per abil man castella erette, e i fiumi
Guidati intorno alle vetuste mura.
Ricorderò forse or quel che di sopra,
E quel mar che di sotto Italia bagna?
E i vasti laghi, e te, massimo Lario,
E te, Benaco, che coi flutti insorgi
E col fremer marino? o forse deggio
I porti ricordar, gli aggiunti schermi

Al Lucrino, e il furore alto del mare
Sdegnoso ove la Giulia onda, sospinto
Da lunge il ponto, suona, e l' estüante
Tirren si getta nelle fauci Averne?
E questa Italia ancor rivi d' argento
Mostra, e vene di bronzo, e fluì d' oro
Ben largamente. Essa diè pur quell' acre
Gener di prodi, i Marsi, e la Sabina
Gioventude, ed avvezzo alle fatiche
Il Ligure, e di spiedi i Volsci armati;
Essa i Decii, ed i Marii, e i gran Camilli,
E gli aspri in guerra Scipïoni diede,
E te, massimo Cesare, che ai lidi
Ultimi d' Asia or vincitore, il molle
Indo allontani dalle nostre rocche.
Salve, o gran madre delle spiche, o grande
Di forti madre, alma Saturnia terra:
Or per te quelle cose a cantar prendo,
Che ti fur laude antica, ed antic' arte,
Oso il primo d' aprire i sacri fonti,
E il carme Ascrèo già fra i Romani intuono.
  Ora alle varie qualitadi è tempo
Venir de' campi, e qual d' ognun la forza,
Quale il color, qual sia dir la natura
Atta a produr le cose. Primamente
Le difficili terre, e i magri colli,
Ove la tenue argilla e la pietruzza

Stan nei campi spinosi, aman la sacra
Palladia selva del vivace ulivo.
E indicio te ne porge il nascimento
Degli oleästri, che in gran copia vedi
Per que' luoghi medesmi, ed ogni campo
Coverto dalle coccole silvestri.
Ma il pingue suol di dolce uligin lieto,
Ed il campo ubertoso e d' erbe folto
(Come spesso veder nelle convalli
Suolsi de' monti, ove dall' alte rupi
Colano i fiumi, ed il felice limo
Traggono seco), e quel che ad austro sorge
E le felci odïose ai curvi aratri
Pasce, questo a te un dì robuste viti
Darà, di molto vin dispensatrici:
Questo fertile d'uva, dell' umore
Fertil, che dalle colme aurate tazze
Libasi ai numi, allor che il pingue Tosco
Gonfia l'eburnee tibie innanzi all' ara,
E nei lati bacini le fumanti
Viscere offriamo. Che se a te più giova
Degli armenti la cura e dei vitelli,
Se più agli agni tu inclini, od alle capre
Che disseccan col morso i varii cólti;
Cerca i boschi ed i pascoli remoti
Del fertile Tarento, e i campi quali
Fur quei perduti già dalla infelice

Mantoa, ove pascon nell' erboso fiume
I nivei cigni. Non al gregge mancano
Ivi liquidi fonti e prati, e quanto
Gli armenti pasceran ne' lunghi giorni,
Le fresche guazze nella breve notte
Tanto ne renderanno. Il quasi negro
Terren che, sotto al ben premuto aratro,
Pingue si mostri, e sciolte abbia le glebe
(Che a questo appunto coll' arar s' intende),
Ottimo fia per li frumenti. E certo
Da nessun campo tu vedrai cotanti
Carri tirati dai lassi giovenchi,
Tardamente avviarsi alle lor case.
O dove l' arator discerpò irato
La selva, e rovesciò boschi per lunga
Etade ignavi, e svelse i nascondigli
Antichi degli augelli infin dall' ime
Radici: in alto essi volâr, lasciati
I nidi, ma rifulse il rude campo
Sotto il vomer, che poi vi fu sospinto.
Chè l' arsa ghiaia nel pendìo d' un colle
Le cassie umili appena e il rosmarino
Ministra all' api; e così pur lo scabro
Tufo, e la creta dai negri angui rôsa,
Sol mostrano d' offrir, più ch' altro suolo,
Cibo grato ai serpenti e fida stanza.
La terra poi, che tenui nebbie esala

E volatili suchi, e l' umor beve,
E quando vuol da sè pur lo discaccia,
Che sempre di sua verde erba si veste,
E nè di scabbia nè di ruggin salsa
Danneggia il ferro, essa alle viti liete
Varrà gli olmi a intrecciarti, e degli ulivi
Sarà madre ferace, e tu potrai,
Coltivandola, al gregge atta e all' acuto,
Vomer ridurla pazïente. Tali
Capua ricca ara campi, e tale è quella
Piaggia che del Vesèvo i gioghi mira,
E dove il Clanio fè diserta Acerra.

Ora in qual modo tu conoscer possa
Ogni terra, io dirò. Se cercar vuoi
Qual sia rara, e qual densa oltre il costume
(Util una ai frumenti, ed una a Bacco,
La densa a Cere, ed a Lïeo la rara);
Prima col guardo un loco eleggi, e quindi
Favvi un pozzo avvallar profondamente
Nel più solido sito, e ponvi dentro
Di nuovo tutta la scavata terra,
Ed uguaglia coi piè le somme arene.
Ov' esse agli orli non arrivin, raro
Dirai quel campo, ai paschi e all' alme viti
Più adatto: che se poi nel proprio luogo
Neghin di rïentrare e dalle sponde
Ridondino del pozzo, è denso il campo,

E glebe resistenti e pingui dossi
Da lui t' aspetta, e con gagliardi bovi
Rompi quel suolo. Ma la salsa, e l' altra
Terra amara nomata, è d' ogni messe
Madre infelice, nè si puote arando
Assüefarla mai, nè a Baccò serba
Il buon gener, nè a' frutti i nomi loro.
Tu così prova ne farai. Distacca
Le corbe a spessi vimini conteste,
E prendi all' uopo dai fumosi tetti
I colatoi de' torchi. Entro vi poni
La mala terra, e dolce acqua di fonte
Insino agli orli estremi, e sì le calca:
Luttando uscirà fuor l' onda per tutto,
E dai vimini giù coleran grosse
Le goccie; il reo sapor ne darà tosto
Sicurissimo indizio, e quell' amaro
Stringerà l'egre labbra ai saggiatori.
Qual poi terra sia pingue, a questo modo
Apprendiamo: fra man volta e rivolta
Non si dissolve, ma s' attacca quasi
Pece alle dita. L' umida alimenta
L' erbe maggiori, e più del giusto è lieta.
Oh! troppo ella a me fertile non sia,
Nè si dimostri nelle spiche prime
Valida tanto! Tacita, col pondo,
E la grave e la lieve si appalesa;

Pronti gli occhi distinguono la negra,
E il colore d'ogni altra. Ma la fredda
Scellerata, a scoprir difficil cosa;
Sol ne daran talor le picee segno,
L' edere negre, ed i nocenti tassi.
 Ciò avvertito, ricordati la terra
Molto innanzi domar, tagliar con fosse
Gli alti monti, e supine espor le zolle
All' aquilon pria che tu pianti il lieto
Genere delle viti. Ottimo è il campo
Di resoluto suol; ciò fanno i venti,
Le fredde brine, e il zappator robusto
Che va movendo le squarciate glebe.
Ma se nessuna antiveggenza sfugga
Ai cultori, essi innanzi eleggeranno
Simile al loco ove fur pria gettati
I semi delle piante, il loco dove
Ordinate trasporle, a ciò improvviso
Cangiata non ignorino la madre.
Chè anzi segnan pur nella corteccia
La regïon del ciel, sì che in qual modo
Già si stesse ogni pianta, da qual parte
Il calor sopportò d' austro o le terga
Al polo volse, in tal ritorni. Tanto
L' assüefarsi val dagli anni primi!
Se in colle, o in pian convenga por le viti,
Primamente ricerca. Ove di pingui

Campi tu sia cultor, piantale fitte,
Chè per ciò non verrà Bacco men ricco.
Ma se il terreno a cumuli s' innalza,
O se colli hai supini, e tu le file
Rallarga; ma però quadrinsi ad unghia
Tutte le vie, posti i magliuol per giusti
Intervalli. Siccome in guerra spesso,
Quando una lunga legïon distese
Le sue cöorti, e nell' aperto campo
Stanno le schiere in ordinanza; tutta
La terra ondeggïa al lucicar dell' armi;
Non si mesce però l' orrida pugna,
Ma tra le file ancor dubbio erra Marte.
Tal sien gli spazii misurati a pari
Distanze, tutti; non perchè soltanto
Del bello aspetto si ricrei lo inerte
Animo, ma perchè non altrimenti
Forze uguali darà la terra a tutte,
Nè potranno allargarsi i rami all' aura.

Forse e tu chiederai qual esser deggia
Delle fosse il profondo. A solco lieve
Io commetter le vigne anco oserei
Ma più profondo e ben addentro in terra
L' arbor si pianta; l' ischio sopra tutti,
Che quanto colle cime alzasi al cielo,
Tanto al Tartaro va con le radici.
Quindi nè verni, nè procella o pioggie

Sveller lo ponno; immoto ei resta, ed anni
Ben molti e molti trapassando, vince
Per lunghissima età le vite umane.
Sì, largamente distendendo i forti
Rami, e allungando qua e là le braccia,
Sostien nel mezzo la vastissim' ombra.

Non sien vòlti all' occaso i tuoi vigneti,
Nè frammettervi il corilo, nè le alte
Troncar verghette, o distaccar da cima
Della pianta i magliuol (tanto alla terra
Portano amore), e con ottuso ferro
Non piagar i gentili, ed i silvestri
Tronchi d' ulivo non vi por fra mezzo.
Poichè sovente dall' incauta mano
Del pastor cade il foco, il qual da prima
Si cela sotto della pingue scorza
Furtivamente ed al troncon si appiglia,
E fuor scappando per le fronde, un alto
Manda fragore al cielo; indi pei rami
Vincitor guizza e sulle cime regna,
E tutta selva nelle fiamme avvolge,
E di picea caligine una crassa
Nube sospinge in alto; sopra tutto
Se dal settentrïon vien la tempesta,
Spirando il vento avvivator del foco.
Dove ciò nasca, più nè da radice
Pullular ponno, nè tornar recise,

E qual pria rinverdir dall' ima terra.
Solo rimane dalle foglie amare
L' infelice oleastro in mezzo ai campi.
  Nè autor, per quanto di prudenza il vanto
S' abbia, giammai ti persüada ai fiati
Di Borëa scavar la fredda terra.
Il verno allor chiude nel gelo i campi,
Nè lascia, chè deposto il tralcio, dentro
Dal suol si affiggan le gelate barbe.
Bello è piantar le viti allor che giunge,
Al rosseggiar di primavera, il bianco
Augel temuto dalle lunghe serpi;
O ai primi freschi dell' autunno, quando
Il ratto sol co' suoi cavalli ancora
Non tocca il verno, appena fuor la state.
Alla fronda de' boschi ed alle selve
Quanto mai giova primavera! al soffio
Di primavera, gonfiansi le glebe
Chiedendo i semi genitali; allora
L' Etra dall' alto, onnipossente Padre,
Sulle piogge feconde in grembo scende
Della lieta consorte, ed al gran corpo
Commisto, Ei grande tutti i parti nutre.
Risuona allora degli augelli al canto
Il solingo virgulto, e alla dolcezza
Di Venere ritornano gli armenti,
Come vuol la stagione; gli almi campi

Partoriscono allora, ed alle molli
Aure de' zeffiretti aprono il seno;
Per la campagna un umor dolce abbonda,
E sicure affidarsi osano ai nuovi
Soli l' erbette, nè la vite ha tema
Del sorgente austro, nè d' avversa pioggia
Che i superbi aquilon spingon dall' alto,
Ma le gemme fuor mette e spiega tutte
Le frondi. Al primo nascere del mondo,
Non altri giorni sfolgoraro, io credo,
Nè con altro tenor. Quello era tempo
Di primavera, e in primavera il vasto
Orbe ridea, nè gli invernali fiati
D' Euro spirar, quando la prima luce
Bevver gli armenti, e dai petrosi campi
Il ferreo gener degli umani fuori
Mise la testa, e furono le belve
Sparse nelle foreste, e gli astri in cielo.
Nè di tanta fatica era capace
Il mondo giovanetto, ove non fosse
Tanta quïete infra la state e il verno,
E tanto mite con la terra il cielo.

Ma ti rimane ancor sparger di pingue
Fimo, e nasconder sotto molta gleba
I piantati virgulti, e v' approfonda
Bibuli tufi o squallide conchiglie,
Per la cui via trapeleranno l'acque,

E un vapor tenue introdurrassi, donde
L' animo si rialzi ai seminati.
Alcuni anche di un sasso, o di un ingente
Vase di terra gli gravar di sopra;
Buona difesa all'eccessive pioggie;
Buona qualor per sete aprasi il campo,
Al furïar dell' infocato Cane.

Posti i pollon così, riman che spesso
Tu nuova terra alle radici aggiunga;
Usa i duri bidenti, o il terren doma
Sotto al vomer profondo, e tra i vigneti
Guida i giovenchi riluttanti. Quindi
Di lievi canne e di scorzate verghe
Tu le sostenta, e di frassinei pali,
E di forche bicorni, onde suffulte
Da tali ajuti avvezzinsi gli oltraggi
A dispregzar de'venti, e all' alte vette
Di palco in palco giungere degli olmi.
E finchè ancora tra novelle frondi
Cresce la vite giovanetta, a quella
Età perdona; e mentre in alto s' erge
Il tralcio e va per l' aure a sciolta briglia.
Taglio di falce non l' offenda, e solo
Qua e là con l' ugne strappinsi le fronde.
Ma poichè delle valide radici
Le viti agli olmi avviticchiârsi, allora
Mozzane pure e chiome e braccia: il ferro

Temon da prima, or comandar ben puoi
Duramente, e frenar gli arditi rami.
Siepi anche intesser giova, onde lontano
Ogni gregge tener, principalmente
Se tenera è la fronda e ancor non usa
Al disagio; poich' oltre ai crudi verni,
E al vïolento sol, vi mordon sempre
Ora gli uri silvestri, or le seguaci
Capre, e pasco ne traggono le agnelle
E l' avide giovenche. Nè cotanto
Il verno stretto di canuto gelo,
Nè la grave incombente agli arsi scogli
State nuoce così, come l' edace
Gregge e il velen del duro dente, e quella
Margin che resta al morso tronco impressa.
Nè il capro a Bacco svenasi per altra
Colpa su tutte l'are, e i prischi ludi
Rinnovansi ai teätri; e sol per questo,
Nelle ampie ville ed ai quadrivii intorno
Diero il premio del capro i Tesëidi,
E nei morbidi prati, infra i bicchieri,
Sui caprini otri ivan saltando allegri.
Gli Ausonii ancor, gente di Troia uscita,
Folleggiano cantando incolti versi
Fra stemperate risa, e orrende facce
Formansi delle concave corteccie,
E te, Bacco, chiamar godon con lieti

Carmi, e pendono a te dagli alti pini
Idoletti oscillanti: allor di largo
Parto ride ogni tralcio, e d' uve piene
Vanno le basse valli e gli alti monti,
E ovunque il dio volge la bella testa,
Dunque come s ' addice, in patrii versi
A Bacco scioglieremo il debit' inno,
E gli offriremo i dischi e le focaccie,
E per le corna tratto all' ara incontro
Starà il sacro irco, e arrostiransi infitti
A' spiedi di nocciuolo i pingui lombi.

Per chi attende alle viti, havvi anche un altro
Lavor che mai non basta: ed è, che ogni anno
Tre e quattro volte rovesciar bisogna
Tutto il terreno, fenderne le glebe
Eternamente con rivolta marra,
E il rigoglio scemar de' verdi rami.
Tornan le varie al buon cultor fatiche
Con giro alterno, come torna l' anno
Ad aggirarsi sui vestigii suoi;
E quando alfine le tardive frondi
Gettò la vite, e il rigido aquilone
Scosse l' onor de' boschi, allora il cauto
Agricoltor stende sue cure all' anno
Vegnente, e segue la nudata vite
Col dente acuto di Saturno, e quella
Provvido tonde e la compon bruscando.

Primo smovi la terra, primo abbrucia
I raccolti sarmenti, e sotto i tetti
Primo i pali trasporta: ultimo mieti.
Due fiate la vite è avvolta d'ombra,
E due fiate da rei pruni ed erbe
Sono ingombri i magliuol. Dure fatiche
Son pure entrambe. I poder vasti loda,
Tu il piccolo coltiva. Inoltre è d'uopo
Per le selve tagliar vinchi dell'aspro
Busso, e canne palustri a' fiumi in riva;
E dell'incolto salcio anche aver cura.
Già le viti legate, e già gli arbusti
Ripor lascian la falce, e il vignaiuolo
Stanco omai canta agli ultimi filari;
E nondimeno rivoltar la terra
Deesi, e mover la polvere, e sui grappi
Maturi paventar l'ira di Giove.
  Ma di nulla cultura hanno allo incontro
D'uopo gli ulivi, e non attendon essi
Nè curva falce nè tenaci rastri,
Tosto che al suolo s'attaccaro, e l'aure
Bevvero prime. Anzi la terra stessa
Dà bastevole umor, se venga rotta
Da curvo dente, e larghe frutta avrai
Sol del vomer per opra. Alleva quindi
Il pingue olivo ed alla pace caro.
  Anche gli arbor promiferi, lorquando

Senton valido il tronco, e un vigor pieno,
Rapidamente colla propria forza,
Senza l'aïta nostra, ergonsi al cielo.
Ogni selva non men grave è frattanto
Di varii parti, e di sanguigne bacche
Nido agli augei, rosseggiano i pruneti.
Il citiso si tonde, l'alta selva
Dà le tede che nutrono i notturni
Fochi diffonditori della luce.
E piantar dubbia l'uomo, e spender cure?
Ma a che delle gran piante or vo parlando?
Il salcio anch' esso, e l' umile ginestra,
O son cibo all'armento, o ai pastor ombra,
E siepe ai seminati, e pasco all' api.
Veder Citoro che di bussi ondeggia
Giova, ed i boschi di Naricia pece;
Bello i campi mirar non bisognosi
Nè dei rastri dell' uom nè d' altra cura.
Le sterili foreste in sulle vette
Caucasee, dai gagliardi euri sbattute
E rotte sempre, altre altri danno frutti;
Danno i pini, alle navi utile legno,
Utile al fabbricar, cedri e cipressi.
Quindi raggi alle rote, e torniaro
Di quì gli agricoltor coperchi ai carri,
E alle navi si dier curve carene.
Offre vimini il salcio, e frondi l' olmo,

Il mirto è buono per le valid' aste,
E buono il cornio per altr' arme in guerra.
In archi d' Itirèa curvansi i tassi;
I lisci tigli, e il tornïabil busso
S' incavano col ferro e prendon forma.
Nuota l' alno leggier su la precipite
Onda del Po, nelle cortecce cave
E della carïosa elce nel seno
Chiudon l' api i lor sciami. E quando Bacco
Doni sì memorandi arrecò mai?
Bacco alle colpe anche diè spinta; furo
Per lui morti i Centauri furibondi,
E Reto, e Folo, e Ilèo che sui Lapiti
Minacciando, sorgea col vasto nappo.
  Oh se i lor beni conoscesser tutti,
Felici appien gli agricoltori! a cui,
Lungi dalle discordi arme, la terra
Giustissima produce un facil vitto.
S' alto palagio di superbe porte
Non vomita al mattin, dagli atrii tutti,
L' onda degli affollati salutanti,
Se i cultor non sospirano od imposte
Varïeggiate di testuggin bella,
O vesti aspre dell' oro, o Efirei bronzi,
Se non tingono mai lor bianca lana
Nell' Assirio velen, nè si corrompe
Frammischiato alla cassia il liquid' olio;

Ben secura quïete, ed una vita
Scevra di colpe, e un varïar di molte
Ricchezze ed ozii per gli lati fondi,
Spelonche, e vivi lachi, ed una fresca
Tempe, e il muggir de' bovi, e all' ombra i dolci
Non mancan sonnï: ivi foreste, e asili
Di fere, e gioventù del poco avvezza
E pazïente all' opre; ivi de' Numi
I sacri riti, e i venerandi padri;
Fra lor lasciò l' estreme orme segnate,
Quando Giustizia si partì dal mondo.

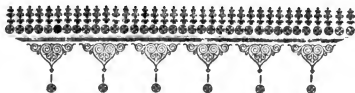
Ma pria di tutto or me le dolci Muse
Accolgan, me ch' ardo per lor d' un vivo
Amore, e di cui sono io sacerdote,
Le vie del cielo, e gli astri, e le diverse
Del sole ecclissi, e della luna i moti
M' apprendan; come e donde il tremuoto esca;
Per qual forza il mar tumido s' innalzi,
Rotte le sbarre, indi in se stesso torni;
Perchè rapido tanto il sole iberno
Nell' ocëan si tuffi, e qual ritardo
Soffermi il giunger dell' estive notti.
Ma se frigido il sangue intorno al core
Tanto si stringa, ond' io non possa a questi
Segreti di natura avvicinarmi,
Le ville e i rivi discorrenti in valle
Mia delizia saranno; amerò sempre,

Senza altra gloria, le foreste e i fiumi.
Oh dove i campi, ove lo Sperchio, e il caro
Alle baccanti vergini Lacene
Taïgeto! Oh! chi me guida alle fredde
Emonie valli, e mi ricopre sotto
La grande ombra de' rami! Fortunato
Chi scoprir la cagion può delle cose,
E i timor tutti sotto i piè calpesta,
E il fato inesorabile, e il tumulto
Dell' avaro Acheronte! ma felice
Pur chi venera i Numi agresti, e Pane,
E Silvan vecchio, e le ninfe sorelle.
Non i fasci del popolo, non lui
Piegar ponno le porpore regali;
Non la discordia di fratelli infidi,
E non dall' Istro congiurato il Daco
Scendente in arme; a lui delle Romane
Cose, e de' regni labili non cale.
Egli per carità del poverello
Non duolsi, e non al ricco invidia porta.
Dove i rami dan frutta, ove la terra
Spontaneamente ne produce, ei coglie;
Nè i ferrei, dritti, nè l' insano foro,
Nè vede mai de' publici atti il tempio.
Altri agita coi remi il cieco mare,
Altri corrono al ferro, e de' regnanti
Guizzansi alcuni nell' interne soglie.

Questi, in mezzo alle stragi, arde e ruina
Le cittadi, ed i miseri penati,
Per bever poscia in calice gemmato,
E sugli ostri Serrani addormentarsi.
Altri l'auro sotterra e vi stà sopra,
Questi da' rostri tumido perora,
E quegli beve con aperta bocca
Tëatral plauso (perocchè s' addoppia
Dai padri e dalla plebe); altri di sangue
Fraterno aman lordarsi, e lungi vanno
In duro esilio dalle dolci case,
Nuova patria a cercar sott' altro sole.
Ma il cultor volta con l' incurvo aratro
La terra; quindi vien l' annua fatica,
Quindi la patria e i piccioli nepoti,
Le mandre e i meritevoli giovenchi
Nutre; nè posa ha mai fino a che l' anno
Di frutte non abbondi, o d'agnelletti,
O dei covoni cereali, e gravi
Di messe i solchi, ed i granai soperchi.
Giunge il verno, e si preme ai torchi sotto
La Sicïonia bacca; ed i maiali
Tornan pingui di ghiande; offre la selva
I corbezzoli, e giù mette l' autunno
I varii parti, e sovra gli alti poggi
Una mite vindemmia si matura.
Intorno ai baci i dolci figlioletti

Pendon frattanto, e la beata casa
Conservasi pudica; le büesse
Gonfian poppe di latte, e i grassi capri
Ne' lieti paschi con avverse corna
Pugnan fra loro. Anch' ei l' agricoltore
Tripudia ai dì festivi, e sovra l' erba,
Ove in mezzo arde il foco, ove i compagni
Incoronan le tazze, egli te invoca
Libandoti, o Lenèo; propon la pugna
Della saëtta rapida nell' olmo
Ai guidator del gregge, ed all' agreste
Lotta denudan quindi i duri corpi.
Tal vita un dì piacque ai Sabini antichi,
Piacque a Remo e al fratello, e così crebbe
La forte Etruria, e delle umane cose
Roma divenne la più bella, e i sette
Colli sola per sè cinse di mura.
Pria che stringesse il re Dittèo lo scettro,
E pria che l' uomo dei giovenchi uccisi
Suo pasto fesse, cotal vita in terra
Trasse l' aureo Saturno, e non ancora
S' era udito gonfiar bellica tromba,
Nè sonar brandi sulla dura incude.

Ma immenso spazio or trascorremmo; è tempo
I fumanti discior colli ai destrieri.

LIBRO TERZO

LIBRO TERZO

Te, magna Pale ancor, te per l' Anfriso
Memorando pastor; voi selve e fiumi
Del Licèo canteremo. Omai per tutto
Volano i carmi, che alle vuote menti
Solean recar diletto. Or cui non sono
Euristeo duro, e l' are insanguinate
Di Busiride cònte? e chi non disse
Delo Latonia, ed Ila giovinetto,
Ippodamia, e per l' eburnea spalla
Pei veloci corsier Pelope insigne?
Un'altra strada ritentar m' è d' uopo
Ond' io pur m' erga in alto, e per le bocche
Voli degli uomin vincitore. Primo
In patria io guiderò (purchè mi basti

Tanto la vita) dall' Aönie vette
Meco le muse; a te, Mantova, io primo
Recherò le Idumèe palme, e nel verde
Campo un tempio ergerò di schietto marmo
Presso l' onda ove in tardi avvolgimenti
Erra il gran Menzo, e di flessibil canna
Veste le ripe. Nel bel mezzo posto,
Cesare a me sarà Nume del tempio.
Io vincitor, e in Tirio ostro splendente,
A lui cento quadrighe al fiume in riva
Agiterò. Per me la Grecia tutta,
Alféo lasciando e di Molorco i boschi,
Qui pugnerà nel corso e al duro cesto.
Incoronato il capo delle fronde
All' ulivo spiccate, io stesso voglio
Recare i doni. Già fin d' or mi giova,
Immaginando, le solenni pompe
Guidar all' are, e rimirar gli ancisi
Giovenchi; e come con rivolte fronti
Cangi aspetto la scena, e come in alto
Le porporine tele il Britan levi,
Ov' ei sè vede affigurato e intesto.
Sovra le porte, in saldo avorio e in oro,
Scolpirò dei Gangaridi la pugna,
E l' armi invitte di Quirino, e il Nilo
Vasto flüente che per guerra ondeggia,
E le colonne in naval bronzo sorte.

Le dome città d'Asia, ed il Nifate
Aggiungerovvi soggiogato, e il Parto
Che nella fuga e nel frecciar da tergo
Solo s' affida, e due di propria mano
Trofei rapiti a divers' oste, e due
Volte da un mare all' altro i trïonfati
Nemici. Ivi staranno in Pario marmo,
Spiranti effigie, d' Assaràco i figli,
E i nomi degli eroi da Giove scesi
E Troe Padre, ed autor di Troia Apollo.
La triste invidia a paventar dannata
Sarà le Furie, e di Cocito il greve
Fiume, e gli attorti d' Issïon colubri,
La ruota immane, e lo sfuggevol sasso.
Delle Driadi le vette, e i boschi intatti
Seguiam frattanto; è tale il tuo non lieve
Comando, o Mecenate. Invan la mente
Può senza te spingersi in alto. Or via
Tronca ogni lento indugio. Il Citerone
Con alto suon, del Taïgeto i cani,
Ed Epidauro di cavalli altrice
Ne chiaman ; la voce odi che s' addoppia
Dagli eccheggianti boschi ripercossa.
Quindi m' accingerò le fiere pugne
Di Cesare a cantar, sì che il suo nome
Per tanti anni vivrà, quanti dal primo
Titonio ceppo è Cesare lontano.

Chi, delle palme Olimpie innamorato,
Ama i cavalli, e chi si piace i forti
Nutrir giovenchi per gli aratri, badi
Principalmente delle madri al corpo.
D' ottima forma è la bücessa, quando
Ha torvo guardo, capo informe, e larga
Cervice, e pagliolaia che dal mento
Scende al ginocchio. Senza modo lungo
Il fianco, e tutto grande, ed il piede anche,
E sotto torte corna irti gli orecchi.
Nè spiacerammi, se di bianche macchie
Vada segnata, o se ricusi il giogo,
E talor vibri il corno, e nell' aspetto
S' accosti al tauro e che, tutt' alta, l' orme
Spazzi, incedendo, coll' estrema coda.
L' età che agli imenèi giusti e a Lucina
S' addice, è dopo l' anno quarto, e prima
Del decimo si compie; ogni altra etate
Non atta è al generar, non qual bisogna
Forte all' aratro. Or tu, mentre nei greggi
Ferve la lieta giovinezza, sciogli
I maschi, e tosto manda alle dolci opre
Di Venere gli armenti, onde una all' altra
Generando succedasi la prole.
I dì migliori della fresca etate
Presto fuggon dai miseri mortali,
Lo stuol de' morbi, la vecchiezza triste

Sottentra e la fatica, e tutti fura
La non domabil morte. Nella mandra
Da mutar avrai sempre un qualche capo;
Dunque rifanne; e perchè poscia indarno
De' perduti non dolgati, previeni,
E nuova prole a ciascun anno aggiugni.
  Simil del gregge equino anche è la eletta.
Or quelli, a cui sommetterai la speme
Della razza, con molta e attenta cura
Devi guardar fin da' più teneri anni.
Nato da generosi, altier passeggia
Tosto il puledro per li campi, e l' orma
Pone e ripone con pieghevol gamba:
Va innanzi a tutti; i minacciosi fiumi
Osa tentar, commettersi ad ignoto
Mare, nè i vani strepiti paventa.
Sottil capo, arduo collo, asciutto ventre,
Obese ha terga, e l' animoso petto
S' apre protende e tutto muscoleggia.
Bello il baio, ed il grigio; il sauro, e l'albo
Tristissimo color. Se poi da lunge
Ode strepito d' arme, irrequïeto
Non trova loco, balenan gli orecchi,
Trema ogni fibra, ed il raccolto foco
Sbuffa fremendo dalle aperte nari.
Folta è la giubba, ed agitata cade
Sull' omer destro; in doppia riga scorre

Per gli lombi la spina, e l' unghia sfonda
Col durissimo corno il terren sotto,
Altamente sonando. Cotal era
Cilaro un dì, dall'Amiclèo Polluce
Mansüefatto al freno, e tali i duo
Che aggiogò Marte, e que' del magno Achille
Destrier cantati dalle Greche muse.
E tale anch' ei, scôrta la sposa, il vispo
Saturno fuor della cervice equina
Mise la giubba, e di un nitrito acuto,
Fuggendo, empì dall' alto Pelio i boschi.

Pur questo ancor, se per molti anni tardo,
O per morbo languente, a mancar viene,
Tu rimetti alle greppie, e alla non turpe
Sua vecchiezza perdona. Il vecchio è freddo
Nelle prove di Venere, ed invano
Sforzasi a non grata opra e, se talvolta
Scende a pugnar, come gran foco in paglia
Di vigor privo, vanamente infuria.
Dunque tu, innanzi tutto, il core e gli anni
Nota; poi l' altre doti, e di che padre
Scenda, e, se vinto, qual dolor lo incolga,
Se vincitor, come s' allegri. Forse
Non vedi, quando in rapido certame
Pigliano il campo rüinosi i carri
Dal carcere prorotti, allorchè s' alza
La speranza ne' giovani, e la tema

Battendo i cuori trepidanti emunge?
Col mobile flagello instan gli aurighi,
E dan curvi le briglie; in tanta foga
L' asse vola e s' infoca; or bassi or alti
Sembran tratti per l' aere e spinti ai cieli.
Non indugio, non posa. Un nembo intanto
S' alza di fulva arena, dalle spume
E dal soffiar de' corridor seguaci
Molli hanno i fianchi. Tanto può di lode
Bel disìo, tanto la vittoria è cara.
Primo Erittonio osò giungere al cocchio
Quattro corsieri, e vincitor mostrarsi
Dal fervid' asse. Sovra il dorso imposti,
I Peletronii Lapiti lor diero
E freni e giri, ed il destrier fra l' arme
Apprese quinci ad insultar la terra
Sotto il raddoppio de' superbi passi.
In ambedue le prove ugual fatica:
Ed ugualmente i mastri eleggon sempre
Giovin l' alunno, e di bollente core,
Ed acre nelle corse; e poco giova
Se nella verde età fugati spesso
Abbia i nimici, e gli sia patria Epiro
O la forte Micene, e dal medesmo
Di Nettuno destrier gli scenda il sangue.

Queste cose notate; ove s' appressa
La stagion degli amori, diligenti

Crescon gli studii, ed ogni cura è vòlta
A rotondar di denso adipe quello
Che trascelser marito e duce al gregge:
E florid' erbe a lui segano, ed onda
Porgongli e farre, acciò resister valga
Nella blanda fatica, e perchè un giorno
La debil prole non riporti i segni
Del paterno digiun. Ma, in quella vece,
Fan dimagrando attenüar le spose
E, allor che la già nota voluttate
A novelli connubii le richiama,
Niegan le fronde e i fonti; anche sovente
Le affrangono nel corso, e sotto il sole
Lorquando, al batter delle spiche, l'aie
Gemon più gravemente, e venteggiate
Sono d' incontro a zeffiro che sorge,
Le vuote paglie. Così fanno appunto,
Acciocchè al campo genital non chiuda
Il tropp' adipe il varco e i solchi adempia,
Ma sitibondo Venere rapisca,
E ne' più interni penetrali chiuda.

Già la cura de' padri or cessa, e quella
Delle madri incomincia, allorchè pregne
Erran, compiuti i mesi. Oh! alcun non soffra
Di vederle aggiogate ai gravi carri,
O pur saltando superar la via,
O per gli aperti prati ad acre fuga

Darsi, ed al nuoto in rapido torrente.
Pascan facili poggi, e lungo i pieni
Fiumi, ove il musco e la verdissim' erba
Smaltan la ripa, ove sien antri opachi
Per ricovrarle, e getti l' ombre un masso.
Di Silari fra i boschi, e nell' Alburno
Verde di lecci, un mal insetto vola
Frequente. Assillo dai Romani è detto;
Voltârgli nome i Greci, e il chiaman Estro:
Aspro, ronzante in fiero metro, lungi
Dalle foreste gli atterriti armenti
Tutti egli fuga, e l' etere rimbomba
De' lor muggiti, e suonano le selve
E le ripe dell' arido Tanagro.
Giuno, per opra di tal mostro un giorno,
Meditando ruine alla giovenca
D' Inaco, esercitò terribil ira.
Questo ancora, poichè fere più crudo
Nella ferza del dì, pronto allontana
Dalle gravide madri, e al sol che appena
Spuntò pasci l' armento, o ai notturni astri.
Dopo il parto, ogni cura ai figli passa,
E tosto il nome e i segni della razza
Stampa il marchio rovente, e quei divisa
Che più voglion serbar padri all' armento,
O in sagrifizio all' are, o a romper terre
E le glebe voltar negli aspri campi.

Pascon gli altri le verdi erbe nel prato.
Tu quei che alla fatica e al rustic' uso
Formar brami vitelli, ancor gli addestra,
E la via trova di domarli, mentre
Facili i giovanili animi sono,
E mobil quell' etate. E in pria con larghi
Cerchi di lento vinco a lor il collo
Cigni; e poi che la libera cervice
Avvezza avranno a servitute, due
Giovenchi eguali e tu congiungi avvinti
Dai medesimi cerchi, e pari il passo
A mover li costringi, e spesso ancora
Tirinsi addietro così lievi ruote
Che appena sulla polve un' orma resti.
Poi, sotto grave peso cigolando
Gema l' asse di faggio, e seco giunte
Il ferrato timon le ruote tragga.
Frattanto ai non ancor domi giovenchi
Non soltanto erbe, non soltanto frondi
Mangerecce di salcio, e palustre ulva,
Ma di tua mano i teneri frumenti
Ben anco coglierai; nè a te, siccome
Fu costume de' padri, le büesse
Fresche del parto colmeran di latte
I nivei secchi, ma le gonfie poppe
Tutte invece daranno ai dolci nati.
Se poi la guerra, e le feroci schiere

Ti stanno pria d' ogni altra cosa in core,
O su fervide ruote tornëare
L'Alfèo Pisano fiume, ed i volanti
Carri agitar ne' boschi sacri a Giove;
Allora del caval prima fatica
Sia veder arme e mover di guerrieri,
Sostener suon di trombe, e cigolìo
Di volventesi ruote, e nelle stalle
Il suon de' scossi freni; e vie più sempre
Intendere e goder le blande laudi
Di chi l' addestra, e della mano il suono
Amar che il collo vezzeggiando batte.
Queste cose oda tutte insin dal primo
Staccarsi dalle poppe, e tenerello
Provi invece di freno una leggiera
Fune alla bocca, ancor tremante, ancora
Non confidente nell' età. Ma, scorso
Il terz' anno, ove al quarto aggiunga, tosto
A tornëar cominci, e in misurati
Passi risuoni, e alternamente pieghi
Le flessibili gambe, e mostri in vista
Quasi di faticante: appresso sfidi
Nel corso i venti, e per gli aperti piani,
Come sciolto dal fren, volando segni
Di legger' orma il sommo della polve.
Così l' aquilon negro, allor che piomba
Dalle falde Iperboree, e via disperde

Le secche nubi della Scizia e i nembi,
Tremolar vedi ai lievi fiati l' alte
Messi e i nuotanti campi; delle scosse
Selve fischian le cime, e i flutti al lito
Rïurtansi da lunge; intanto ei vola,
In sua fuga spazzando i campi e il mare.
Questo alle palme Elèe nei vasti piani
Suderà, dalla bocca sanguinose
Spume agitando, o con obbediente
Collo meglio trarrà belgici carri.
Tu finalmente, ai già domati lascia
Di farragin gonfiar le vaste membra;
Chè se pria non son domi, il fier talento
Ergendo, negheran, presi, la lenta
Sferza patir, e sarà nulla il freno.
  Ma null' altra avvertenza il vigor soda
Meglio, quanto da Venere distorli,
E dagli insani stimoli d' amore,
O ti sia dolce più de' buoi la cura,
O de' cavalli: e perciò i tauri lunge
Relegar usan ne' solinghi paschi,
Dietro ad opposto monte, oltre a gran fiumi;
O ne' presepi sagginarli chiusi.
Chè il veder la giovenca, a poco a poco
Scema lor forze, e adugge, e non li lascia
Più d' erba ricordarsi o di foresta.
Ella per tanto, co' suoi dolci vezzi,

Gli accende, e a battagliar col fiero corno
Sovente incita gli orgogliosi amanti.
Pasce in gran selva la giovenca bella;
Le feroci battaglie alternan essi,
E le spesse ferite: d'atro sangue
Bagnano i corpi, e l' un nell' altro spingono
Alto gementi le rivolte corna:
Rintronano le selve, e il magno Olimpo.
Nè i combattenti alle medesme stalle
Usano di restar, ma il vinto parte,
Ed esula ramingo a ignote piagge,
La sua vergogna e le ferite aperte
Del vincitor superbo lamentando,
E il suo perduto invendicato amore;
E pur indietro rivolgendo il guardo,
Uscì dei regni aviti. Indi, sue forze
Esercita indefesso, e pon suo letto
Tra duri sassi, dove insonne giace,
Sol di carice acuta e d' irte frondi
Pasciuto; e sè pur tenta e, furïando
Nè tronchi con le corna, a irarsi impara,
E vibra colpi al vento, ed alta intorno
Sparge, preludio del pugnar, l' arena.
Poscia, allorquando rinforzato e baldo
Sente il primo vigor, move le insegne,
E al nimico obblïoso á un tratto è sopra.
Siccome il flutto, quando da lontano

Di mezzo al mar comincia ad imbiancarse,
Sinüoso s' estolle in alto; e quindi
Volgendosi alla terra orrendamente,
Fra gli scogli risuona, e giugne, e piomba
Non minor d' una rupe: insin dall' imo
L' onda ribolle vorticosa, e in alto
Spinge la negra sollevata arena.
  Certo tutti i viventi, uomini, fere,
L' equorea stirpe, i greggi, e i pinti augelli
Son tratti in foco ed in furor; chè amore
È quel medesmo in tutti. Non sì cruda
Errò ad altra stagion la lïonessa,
Oblïando i lattanti; e l' orso informe
Non tante morti diè, non fe sì larga
Strage nelle foreste; allor diventa
Crudo il cignale, e pessima la tigre.
Ahi! tristo allor chi ne' deserti campi
Vagherà della Libia. Hai tu veduto,
Come un tremor tutte ricerca e scuote
Le fibre del cavallo, ove soltanto
L' aura a lui porti il noto odor? non freni
D' uom, non crudo flagel, non rupi o scogli,
Non fiumi opposti, allor che menan gonfi
Gli svelti massi, rattener lo ponno.
Il Sabellico verro anch' esso irrompe,
Le zanne aguzza, il suol raspa col piede,
Frega agli arbor le coste, e quinci e quindi

Gli omeri anch' esso alle ferite indura.
E garzon che non osa, a cui nell' ossa
Versi amor crudo il vïolento foco?
In cieca notte vigilando, il mare
Rotto dalle procelle a nuoto ei varca;
Tuonan sopra le porte ampie del cielo,
Si frangon sotto rimugghianti l' onde
Fra gli scogli, nè i miseri parenti
Lui ritener non ponno, e nè la stessa
Vergine che morrà di cruda morte.
Che dir poss' io delle macchiate linci
A Bacco sacre, e dell' ardita razza
De' lupi e cani, se i medesimi cervi
Pur sì codardi vengono alla pugna?
Ma il furor che soverchia ogni misura,
Arde nelle cavalle, e questa mente
Vener stessa lor diè, quando le quattro
Potnïesi puledre a Glauco in brani
Fer le membra coi denti. Amor le sprona
Oltre il Gargaro, ed oltre il risonante
Ascanio, e passan monti e varcan fiumi,
E tosto ch' entro alle avide midolle
Penetrò il foco, e meglio in primavera
(Chè il calor torna all' ossa in primavera),
Sull' alte rupi con aperta bocca
Stanno a zeffiro incontro, e le lievi aure
Ne beono e, senza altri connubii spesso

(Meraviglia a ridirsi), pur di vento
Gravide fatte, per burroni e scogli
Fuggono e giù per le depresse valli,
Non verso ove tu sorgi, euro, ove il sole;
Ma verso borea e coro, e donde spira
L' attristator del ciel per fredde pioggie,
Nerissim' austro. Quindi, finalmente,
Dagl' inguini distilla un liquor denso,
Che dai pastori, ippomane vien detto
Con proprio nome; ippomane che spesso
Le perfide matrigne ebber raccolto,
E a parole nocenti e ad erbe misto.

Ma fugge il tempo, irreparabil fugge,
Mentre di cosa in cosa andiam vagando,
Dal disìo scorti. Or degli armenti basta.
Giunge il lavor secondo, e dir conviene
Le lanifere greggie, e l' irte capre.
Qui stà l' impresa, ma di qui sperate
Lode, o forti coloni. E so ben io
Quanto arduo sia vincer l' umil soggetto
Con adatte parole, ed a sì lievi
Cose dar pregio. Ma un amor gentile
Me del Parnasso alle deserte vette
Trascina, e godo ir su quel giogo dove
Nulla orma ha degli antichi, che per molle
Declivio guidi alla castalia fonte.

Or, veneranda Pale, alto or si canti.

E cominciando, io nelle calde stalle
Vo' che d' erba si pascan le berbici,
Finchè ritorni la frondosa estate;
E con fasci di felci e molta paglia
Si copra il duro suolo, acciò la molle
Pecorella non sia dal gelo offesa,
E non riporti o le podagre turpi,
O la scabbia. Di poi vòlto ora ad altro,
D' apprestare io comando alle caprette
Corbezzoli frondosi, e recente onda;
E difese da' venti, al mezzogiorno
Vo' che guardin le stalle il sol d' inverno,
Quando acquario gelato alfin declina,
Bagnando il morente anno. E son pur queste
Degne di non minor fatica e cura,
Chè non meno son utili, quantunque
Merchinsi a tanto nel Tirio ostro intinti
I velli di Mileto. Ma le capre
Danno in copia maggiore e prole e latte,
E quanto i secchi più (munte le poppe)
Spumeggeran, tanto più lieti fiumi
Coleran poi, se tu doman le spremi.
Anche le barbe, ed i canuti menti
Del Cinifio capron rade il pastore,
E i crin setosi, a intesser tende in campo,
Ed a coprire i miser naviganti.
Esse le selve e l' erte del Licèo

Pascono poi, e rovi orridi e dumi,
Vaghe dell' ardue cime. Esse ai presepii,
Memori, tornan da sè stesse, e i nati
Guidan, vincendo il limitare appena
Colle gravide poppe. Or ben, dai geli
E dai venti nevosi assicurarle
Dovrai tu dunque con più attento amore,
Quanto men provveder san le meschine
Ai mortali bisogni; e reca allegro
E cibo e verghe da brucar, nè a loro
I fenili sien chiusi in tutto il verno.
Ma come a noi ritorni il giovin anno
Dai zeffiri invitato, allor sui gioghi,
Allor ne' paschi un gregge e l'altro manda.
Colgansi alla prim' alba i freschi doni
Del campo, insin che pallido è il mattino,
Finchè biancheggia il prato, e la rugiada,
Gratissima agli armenti, in su la molle
Erba risplende. Quindi, ove la quarta
Ora dal giorno desta abbia la sete,
E la cicada querula col canto
Assorderà gli arbusti; a pozzi, ad alti
Stagni ove scorra per cavato leccio
L' onda, vada la greggia, e lieta beva.
Ma nel vivo calor del mezzogiorno
Cerca una valle ombrosa, se mai stenda
Gli immensi rami dal troncon vetusto

La gran quercia di Giove, o cada l'ombra
Sacra d'un bosco per forti elci negro.
Poi novelle chiare acque, e novel pasco
D' apprestarle comanda al sol cadente,
Allor che l'aure il fresco vespro attempra,
E la roscida luna i poggi avviva,
E i liti risonar fa l'alcïone,
Il calderugio i dumi. Ora degg' io
L' Africano armentario, i paschi, e i rari
Tugurii sparsi qua e là canturti?
Spesso il giorno, la notte, e quanto è il mese
Pasce la greggia, e sensa chiusi move
Per li vasti deserti; ivi di tanto
Spazio s' allarga la campagna. Tutte
Sue cose seco, e tetto, e lare, ed armi,
E can d'Amicla, e Cretica faretra
Porta l' Afro pastor. Non altrimenti
L' acre Roman nella patria oste stretto,
Poichè marciò sotto l' ingiusto carco,
Pone il campo, e inatteso e in tutto punto
S'appresenta al nemico. Opposto han uso
Là nella Scizia, e alla Mëotic' onda,
E sul torbo Istro dalle fulve arene,
E dove al polo si ripiega e stende
Rodope obbliquamente. Ivi le mandre
Tengon racchiuse ne' presepii, e nulla
Appare erba nel campo, o fronda in bosco;

Ma per nevi ammontate si difforma
A gran tratti la terra, e in duro gelo
A sette e sette cubiti s' innalza.
Sempre ivi è verno, sempre gelo spirano
I Cori. Mai le tristi ombre non fuga
Il sol, non quando i destrier sferza in alto,
Non quando lava ai rosseggianti gorghi
Dell' oceàno il declinato cocchio.
Croste improvvise ne' gelati fiumi
S' addensano così, che l' onda porta
Ruote ferree sul tergo, e quella ch' era
Ospite in prima delle navi, solo
Or è dei plaustri. Ad ora ad ora il bronzo
Frangesi, e sopra il dosso i vestimenti
Si congelan talvolta, il vin medesmo
Fendono colla scure; ogni lacuna
Conversa è in duro masso, e su per l'irte
Barbe suonano gli orridi ghiacciuoli.
Anche da tutto il ciel frattanto neva.
Muojon gli armenti, di pruine avvolte
Giaccion de' buoi le vaste membra, e i cervi,
Aggruppati in drappello, al nuovo incarco
Stan sotto intorpiditi, e appena spunta
La cima delle corna. Non allora
Cogli attizzati cani, o con le reti
Cacciansi quegl' imbelli, e non è d'uopo
Lo spaventacchio delle rosse penne;

Ma da vicino, mentre invan col petto
Spingono il monte delle opposte nevi,
Gli assalgono col ferro ed ai gementi
Tolgon la vita, e fra sonore grida
Seco portan la preda. Essi poi chiusi
Negli incavati spechi al suol profondo,
Traggon ore oziose, accendon fochi,
E di raccolte quercie e d'interi olmi
Pascon la fiamma. Ivi le notti al gioco
Vegliano, e d'imitar fanno giulivi,
O con l'acide sorbe o col fermento,
I bicchieri del vin. Così, là sotto
Al borëal settemplice trïone,
Quella barbara gente è flagellata
Dal Rifèo vento, e nelle fulve pèlli
Degli armenti così chiudon le membra.
Se tu alla cura delle lane intendi,
Le selve aspre e le lappole e le spine
Stien lontane, anzi tutto fuggi i morbidi
Paschi, e subito scegli un gregge bianco
Di mollissimi velli. E sebben fosse
Candido tutto l'arïete, ov' abbia
Negra sotto dell' umido palato
Anche la lingua solo, e tu il rigetta,
Perchè di negre macchie non s' infoschi
Il vello de' nascenti, e un altro eleggi
Dal numeroso ovil. Così te, o Luna,

Presa col dono delle nivee lane
(Ove ciò degno sia d'esser creduto)
Pane Arcadico Nume ingannar seppe;
Ad entrar t'invitò negli alti boschi,
Nè tu spregiasti l'invitante o Luna.
Ma chi 'l latte ama, e citiso e frequente
Loto, e salse erbe di sua mano rechi
Alle greggi; più allora amano i fiumi,
Più gonfiano le poppe, ed un occulto
Sapor di sale mescono nel latte.
Molti allontanan dalle mandre i capri
Già grandicelli, e di ferrato cerchio
Cingon gli estremi delle labbra. Il latte
Che sul primo mattino, o nelle altre ore
Dïurne i pastor munsero, alla notte
Rapprendono; ed il munto alle tenèbre
E al sol cadente, quando spunta l'alba
Portano in vasi per le ville, o sparso
Di poco sal lo serbano nel verno.

Ne' sia quella de' cani ultima cura;
Ma i veloci di Sparta, e i fier molossi
Nutri di pingue siero. Oh! non dovrai,
Con tali guardie, paventar notturno
Ladro alle stalle, nè di lupi assalto,
O che rapace Ispan ti colga a tergo.
Tu spesso ancora agiterai nel corso
I päurosi onàgri, e co' tuoi cani

Caccerai damme, co' tuoi cani lepri.
Spesso coi lor latrati il cinghial irto
Verrà snidato dai pantan silvestri,
E il cervo ingente, su per gli alti monti,
Spingerai nelle reti ad urli e grida.
  Accender anche l' odorato cedro
Impara nelle stalle, ed i gravosi
Fugar chelidri con galbaneo fumo.
Spesso, di sotto ai mal purgati ovili,
La perigliosa al tocco si nascose
Vipera che, atterrita, il giorno fugge;
Od il colubro, ai tetti avvezzo e all' ombre,
Peste acerba de' buoi velen dell' agne,
S' appiatta in terra: or su, pastor, afferra
Pietre, afferra baston, e lui che torvo
Minaccia, e gonfia sibilando il collo,
Abbatti. Ecco esso fugge, e il timoroso
Capo addentro nasconde, e già dirotti
Del mezzo i nodi, e dell' estrema coda
Le gravi e tarde anella seco tragge
Nell' ultima sua spira. Havvi nei boschi
Calabri ancor quel maladetto serpe
Che, a petto alzato, le squammose terga
Rivolve, e tutto di gran macchie il lungo
Ventre ha tinto. Costui, finchè dai fonti
Qualche fiume dirompe, e finchè il suolo
Ai piovosi austri, e alla dolce stagione

Di primavera risoluto ammolla,
Usa agli stagni e, fatto delle ripe
Abitator, nell' atra gola caccia
Avido i pesci e le loquaci rane.
Ma, poichè asciutta è la palude, e il suolo
Per lo calor si fende, allora torna
Ai primi aridi asili e, i fiammeggianti
Occhi torcendo, per li campi infuria
Vie più crudo per sete, e dall' ardore
Esagitato. Oh! non mi colga allora,
Sotto l'aperto cielo, un molle sonno,
Nè giaccia io mai sull' erba in riva a un colle
Quand'ei, deposto il vecchio scoglio e in nuova
Giovinezza splendente, poichè l' uova
Ebbe o i parti lasciati alle sue tane,
Rivolvesi sublime incontro al sole,
E fiero guizza la trisulca lingua.

De' morbi ancora le cagioni, e i segni
T' apprenderò. La turpe scabbia assale
L' agne talor, quando la fredda pioggia
Profondamente penetrolle al vivo,
E il verno orrendo col canuto gelo;
O quando, non deterso, alle tondute
Il sudor si rapprese, o s' irti vepri
Ne strazïar la pelle. E perciò i mastri
Di limpid' acque immollano la greggia,
E l' arïete cogli immondi velli

Tuffan ne' gorghi, ed a seconda il fiume
Seco lo porta: ovver dell' agra amurca
Spalmano il raso corpo, e mesconvi entro
Spume d' argento, e vivo zolfo, e Idèa
Pece, ed ellebor grave, e pingue cera,
E squilla, e bitume atro. Tuttavolta,
Non più certa mercede a sue fatiche
Pastor corrà, quanto chi può col ferro
L' ulceroso troncar margine estremo.
Ricresce il vizio e ascosamente vive,
Se le mediche mani il pastor niega
Recar a quèlle piaghe, e si rimane,
Un conforto miglior chiedendo ai numi.
Anzi, quando dell' agne alle intime ossa
Furïando il dolor penetra, e un'arsa
Febbre depasce gli arti, allenir giova
Quella rabida fiamma, e basso al piede
Ferir la vena che per sangue turge.
Qual de' Bisalti è l'uso, e del crudele
Gelon, quando sul Rodope fuggendo
E ne' deserti Gètuli, tracanna
Latte rappreso nell' equino sangue.
Quella che dal suo branco si discosta,
E che spesso vedrai cercar le molli
Ombre, e addentar la cima dell' erbette
Sbadatamente, ed ultima venirne,
O pascersi sdrajata in mezzo al campo,

E partir solitaria a tarda notte;
Tu questo morbo, subito, col ferro
Per dio tronca, o pastor, pria che il crudele
Contagio serpa fra l' incauto volgo.
Non dall' alto così frequente piomba
Il turbine sul mar portando il nembo,
Come le varie pesti addosso l' agne;
Nè il morbo a questo o a quel corpo s'appiglia,
Ma di colpo all' intero ovile estivo,
E la speme del gregge, e il gregge, e infino
Al seme uccide e spegne. E che sia il vero,
Dir lo potrà chi vede anch' oggi, dopo
Tanti anni, e l' alpi aeree, e su pei monti
Le Noriche castella, e del Timavo
Iapidio i campi, e i regni de' pastori
Deserti, e vuoti d' ogni intorno i boschi.
  Ingenerata dal guast' aere un giorno,
In quelle regïon nacque la dira
Peste, che furïò quanto fu lungo
Il calor dell' autunno, e d' ogni guisa
Armenti uccise, d' ogni guisa fere,
Ed i laghi corruppe, e d' atra tabe
Infettò i paschi. Nè, qual da natura,
Era al morir la via; ma, poichè ardente
Sete in tutte le vene penetrando,
I miseri arti avea contratti, un nuovo
Trasudava licor tabido, e l' ossa

Tutte, dal morbo a poco a poco strutte,
In sè traëva. Spesso ancor nel mezzo
Del sacrifizio, mentre innanzi all' ara
Stava l' offerta vittima, e sul capo
Le si annodava l' infula di lana
Con le candide bende, semiviva
Fra i sospesi ministri stramazzò ;
O se alcuna cadeva ostia trafitta
Dal ferro prima, non però sull'are
Arser le imposte fibre, nè i responsi
Render potè l' interrogato vate;
E gl' infissi coltelli, appena tinti
Tornan di sangue, e il sommo dell' arena
Nereggia sol di poca sanie. Quindi
Muoiono i vitellin sui prati erbosi,
E rendono le dolci anime in mezzo
All' abbondanza dei presepii Quindi
Nei miti cani arde la rabbia, e scuote
Una tosse anelosa i maiali egri
E, oppilate le gole, li soffòca.
Misero sviene il vincitor destriero,
Della gloria dimentico, e dell' erba.
E si ritira dalle fonti, e pesta
Frequente il suol col piè; basse le orecchie,
Un incerto sudor indi trapela,
E questo freddo nei vicini a morte ;
Inarida la pelle e, dura al tocco,

Non trattabil diventa. Cotai segni
Danno avanti il morir, sui giorni primi.
Se poi col tempo incrudelisce il morbo
Allor s' infiamman gli occhi, e dal profondo
Petto il respiro uscito lentamente,
Fassi talor dal gemito più grave,
E l' imo fianco si distende e batte:
Per gli lunghi singulti dalle nari
Cola atro sangue, ed arida la lingua
Preme le chiuse fauci. I Lenèi succhi,
Infusi dentro per lo inserto corno,
Giovò dar prima, ed anzi parve questa
L' unica via di salvamento. Poscia
Dannosa più che mai tornò la prova,
Poichè, rinvigorendo, ardean di tanta
Furia che, presso a morte (o numi ai buoni
Date miglior consiglio, e quella rabbia
Tutta ai nemici), laceravan gli arti
Co' denti ignudi miserabilmente.
Ecco fumante sotto al vomer duro
Cade anche il tauro, e misto colle spume
Vomita sangue, ed anelando spira:
Va il misero arator, scioglie il giovenco
Gramo e dolente alla fraterna morte,
E alla metà dell' opra, il vomer lascia
Tutto nel solco. Non ombrosi boschi,
Non molli prati ad allegrar que' cori

Valgon, non fiume che più d'ambra chiaro,
Dagli scogli balzando, al campo scende:
Ma gli imi lati sciolgonsi, e gli inerti
Occhi sporgono in fuor stupidamente,
O pesa la cervice e stà giù china.
Che giovan le fatiche, e le utili opre?
Che quel tanto voltar la dura terra?
Pur non ad essi nocquero di Bacco
I Massici favor, non le riposte
Vivande; d'erba semplice e di fronde
Pasconsi; il molle fonte ed i correnti
Fiumi son lor bevanda; e nulla cura
Rompe i sonni salubri. Non ad altro
Tempo, in que' luoghi ricercârsi invano
Per i riti di Giuno le giovenche,
Come fama ne corre, e da ineguali
Selvaggi buoi fur tratti i carri al tempio.
Quindi gli agricoltor fendon la terra
A stento con le marre, e a forza d'ugne
Profondan la semente, e su per l'erta
I carri cigolanti a collo teso
Vanno traëndo. Non gli ovili esplora
Insidïoso il lupo, e al gregge intorno
Non rigira notturno; altra più viva
Cura lo punge; le timide damme,
Ed i cervi fugaci erran sicuri
Dappresso i tetti, e in compagnia de' cani.

Come naufraghi corpi, il flutto ha spinto
L' ocëanina prole ai liti estremi,
E quanta de' nuotanti è la famiglia;
Corron le foche, fuor dell' uso, ai fiumi.
Muor la vipera, invan fra le ricurve
Latébre chiusa, e con l' erette squamme
L' attoniti idro. Anche agli augelli è infido
L' aere del cielo, e sotto l' alte nubi
Abbandonan precipiti la vita.
Nè giova inoltre mutar paschi, e nuoce
La invocata arte. Cessero alla prova
E Chirone di Filira, e Melampo
D' Amitaòne, egregi mastri. Uscita
La pallida Tisifone alla luce
Dalle stigie tenèbre, incrudelisce,
E i morbi e la paura a sè davanti
Spinge, e di dì in dì più ricrescendo
E più, l' avido capo in alto estolle.
Al belar degli armenti, ed al frequente
Muggir, suonano i fiumi, e l' arse ripe,
Ed i colli supini. Già la cruda
A torme uccide, e ne' presepii stessi
I caddaveri addensa dalla sozza
Tabe disciolti, finchè s' ebbe appreso
A disgombrarli entro scavate fosse
Celati; chè nè alcun uso è de' cuoi,
Nè dato è rimondar con pure linfe

Quelle viscere, o vincerle col foco,
Nè tonder velli dalla sanie rosi,
Nè toccar tela delle infette lane.
Anzi, se alcun quelle abborrite vesti
Osato avesse d'indossarsi, allora
D'infiammati carbonchi, e d'un immondo
Sudor tutti copriansi i fetidi arti,
Nè ivi a molto tempo il sacro foco
Ne depasceva le mal tocche membra.

LIBRO QUARTO

LIBRO QUARTO

Il don celeste dell' aëreo mele
Seguendo or canterò. Deh! guarda a questa
Parte ancor, Mecenate. A te di lievi
Cose dirò spettacoli ammirandi,
E i magnanimi duci, ed i costumi
A parte a parte d' un' intera gente,
E i popoli, e gli studii, e le battaglie.
Fatica in lieve cosa, ma non lieve
Verrà la gloria, quando al bel desire
Non tarpi l' ale un inimico Iddio,
Ed Apollo invocato a me sorrida.
Sede e albergo da pria scelgansi all' api,
Ove nè il vento soffi (poichè il vento
Recar dentro alle case i dolci paschi
Vieta), nè le belanti ed i protervi

Capri insultino ai fior, nè intorno errando
La vaccherella scota la rugiada,
E pesti la sorgente erba. Anche lunge
Dai ripieni alvëar stien le lucerte
Variopinte le squammose terga,
E meropi, e qualunque altro volante,
E Progne che sul petto i segni porta
Delle man sanguinose; poich' ei fanno
Largo guasto di tutto, e le stesse api
Predan col rostro a volo, esca söave
Ai crudi parti. Ma ivi sieno chiare
Fonti, e stagni di musco verdeggianti,
E tenue rio che fra l'erbette scorra,
E lo spanto olëastro, od alta palma
Il vestibol ne adombri; acciocchè quando
Guidano i nuovi re le prime squadre
Nella dolce stagione, e fuor dai favi
Scherzando va la gioventù dell' api,
A ristorarsi dal calor quel margo
Vicin le inviti, e l' arbor di rincontro
Le accolga dentro ai frondeggianti alberghi.
O sia che stagni inerte o che discorra
L' umor, vi getterai salci a traverso,
E grandi pietre, onde sui varii ponti
Possano riposarsi, e spiegar l' ale
Al sole estivo, se tardando a caso
Sparse fosser dagli euri impetüosi,

Od in acqua tuffate. Ivi dintorno
Le casie verdeggianti, ed il serpillo
Latamente olezzante, e timbre in copia
Dalla grave fragranza aprano i fiori,
E beano le viole al rio che scorre.
Ma di scavate scorze insiem commessi,
O di vinchi pieghevoli tessuti
Sien gli alvëari, abbian gl' ingressi angusti,
Poichè al freddo del verno il mel s' indura,
E poscia il caldo a liquefar lo torna.
E l' uno e l' altro eccesso all' api nuoce;
Nè invan cercano a gara esse nei tetti
Turar con cera i più leggier spiragli,
Ed i margini empir d' alga e di fiori,
Anzi a tal uopo serbano raccolto
Un glutin, che tenace è più del visco,
Più della cera Idéa. Sovente ancora
(Se pur vera è la fama), approfondando
Cavernette. sotterra aprir lor case;
E dentro a vote pomici, e nel cavo
Furon trovate di corrosa pianta.
Tu nondimen con lieve limo intorno
Andrai spalmando i lor rimosi alberghi,
E rare frondi vi porrai di sopra.
Nè vicin troppo sorga il tasso, e bada
Di non ardere al foco i rossi granchi;
Nè scer gli alberghi, ov' alta stagni l' onda,

O dove grave pute il fango, o il suono
Ne' cavi sassi introna, e sbalza indietro
Ripercossa la imagin della voce.

Poscia, come il sol aureo abbia sotterra
Cacciato il verno, e rïaperto il cielo
Co' raggi estivi, per selvette e poggi
Tosto erran l'api, e suggon pinti fiori,
E lievi il sommo libano dell'onda.
Quindi, non so per qual dolcezza liete,
I cari nidi covano e la prole:
Quindi con arte fabbrican le nuove
Cere, e il tenace mel. Tu poi, qualora
Veder t'avvegna dalle cave emesso
Stuol d'api pel sereno aere d'estate
Volare al cielo, e mirerai dal vento
Con seco tratta quell' oscura nube,
Attento osserva; cercan acque dolci
Sempre, e tetti frondosi; ivi tu spargi
I prescritti sapor, trita melissa,
E vile erba di favo, indi un tintinno
Eccita, e batti della diva Madre
Il cembalo d'intorno. Ai medicati
Soggiorni l'api ristaranno, l'api
Ne' più segreti penetrali, come
È lor costume, chiuderansi tutte.

Ma se fuori talvolta escono a pugna
(Perocchè spesso ne' duo regi insorge

Fiera discordia con orrendo moto),
I cnori tosto e gli animi del volgo
Desïosi di guerra anche da lunge
Presentir lice; chè un clangor, siccome
Di roco bronzo marzïal, sospinge
Le pigre in campo, e un snono odi che imita
Rotto squillar di trombe. Allor repente
Aggruppansi, lampeggiano dell' ale,
Col rostro i dardi aguzzano, e i lacerti
Attano alla battaglia, intorno al rege
Ed alla tenda capitana in folte
Schiere mischiansi tntte, e ad alte grida
Disfidano il nemico. Indi, ove nn chiaro
Dì sorge in primavera, e aperti i campi
Splendon del cielo, erompon dalle porte,
Appiccano la pugna; un romor s' ode
Alto per l'etra, stringonsi comniste
In largo cerchio, e cadon giù precipiti.
Nè si densa dal ciel scende la grandine,
Nè in tanta copia mai dalla scossa elice
Piovono ghiande. Delle squadre in mezzo
I re, per ale insigni, in picciol petto
Serran anime grandi, a non ritrarsi
Immoti, insin che il vincitor superbo
Volger faccia le schiene a qnesti e a quelli.
Ma tante ansie di cor, tante battaglie
Quetansi a un pugno di gettata polve.

Poi, come dalla pugna ambo tu avrai
Richiamati que' duci, a morte poni
Lui che peggior ti parve, onde non nuoca
Prodigo troppo ai favi; ed il migliore
Regnar lo lascia nella vuota reggia.
Fiammante d' oro per lucenti macchie
L' uno si mostra (chè son due le schiatte);
Questo è il miglior e per beltate insigne,
E nelle squamme rosseggianti altero;
Orrido è l' altro per ignavia, e tragge
Inglorïoso il dilatato ventre.
Come dei re son due le forme, tali
Sono anche i corpi della gente. Alcune
Turpemente schifose, offron la imago
D' un assetato vïator che giunge
Da cammin polveroso, e fuor dall' arsa
Bocca sputa la terra. Altre lucenti
Balenar vedi, e splendere nell' oro
Con le membra spruzzate a pari macchie.
Questa è la stirpe eletta, e un dolce mele
Tu corrai quindi nelle sue stagioni;
Nè dolce solo, ma sì puro, ed atto
A mitigar l' aspro sapor di Bacco.
Se poi talor volan gli sciami incerti,
Per lo ciel folleggiando, e abbandonati
I dolci favi, lascian freddi i tetti;
Tu richiamar dovrai dal vano gioco

Quelle instabili menti, e poco fia
Travaglio il richiamarle. Ai regi strappa
L' ale: non uno solo (essi rimasti)
Oserà darsi all' alto aere, e le insegne
Sveller del campo. I begli orti odorosi
Di crocei fior le invitino, e Prïapo
Che de' ladri è spavento e degli augelli,
Nume dell' Ellesponto, le protegga
Con la falce di salcio. E chi di tali
Cose ha diletto, giù dai monti ei stesso
Il pin portando e il timo, li trapianti
In largo cerchio agli alvëari intorno;
Ei stesso nel lavor duro non badi
Far callosa la mano; ei stesso ponga
Gli arbor feraci, e di care acque irrighi.

E di fermo io, dove raccor le vele
Già presso al fine della mia fatica
Non dovessi, e affrettar la prora al lido,
Direi forse qual cura ai fecondi orti
Più s' addica, ed i gemino—fiorenti
Rosai di Pesto e in qual modo dell' onde,
Irrigatrici la cicorea goda,
E il verdeggiante margine degli appi,
E il cocomer che va carpon fra l' erba
Così cresca di ventre; nè il tardivo
Narciso ad infrondarsi, o dell' acanto
Il pieghevole stelo io tacerei,

Nè l' edre biancheggianti, e delle ripe
I mirti amici. Perciocchè rammento
Che là d' Ebalia sotto all' ardue torri,
Ove il negro Galeso i biondi cólti
Bagna, un vecchio Coricio io vidi ch'era
Cultor di poca abbandonata landa;
Sterilissima terra, e nè da bovi
Poteasi arar, non atta a pascer greggi,
Non a Bacco diletta. Ma il vegliardo
Fra que' dumi piantando erbaggi rari,
E i bianchi gigli intorno, e le verbene
E il papaver gustoso, alle ricchezze
De' regi in core non cedeva, e quindi
Tornato a casa nella tarda notte,
Cibi non compri deponea sul desco.
Primo ei le rose alla stagion novella,
Ed a raccorre nell' autunno i pomi,
E quando il triste verno in gelo i fiumi
Stringeva, e il suo rigor frangea le pietre,
Tonder le chiome al flessüoso acanto
Usava allora, la tardiva estate
Imprecando e i favonii neghittosi.
Quindi primo abbondava ei di feconde
Api e di lieti sciami, e lo spumante
Mel raccoglieva dai premuti favi.
Frondeggiavano a lui li tigli, e i pini
Ubertosi, e di quanti era vestita

Pomi la pianta sul fiorir, di tanti
Maturati coverta era all' autunno;
Ei di più seppe traportar già vecchi
Gli olmi del monte, e ben disporli in file,
E il durissimo pero, e coi recati
Pruni le spine, e il platano cortese
Già d' ombra al bevitor. Ma stretto io troppo
Fra angusti spazii, queste dolci cose
Mio mal grado trapasso; altri le canti.
Dirò invece quai genii e qual natura
All' api diè Giove medesmo, ad elle
Gratificando, poscia che seguiti
De' Cureti gli strepiti canori
E i bronzi crepitanti, il re del cielo
Alla Dittèa spelonca ebber nudrito.
Uniche fra i volanti, hanno comune
La prole, e in lor città comuni i tetti,
E vivon sotto a venerande leggi,
E patria uniche, e stabili penati
Riconoscono; e memori del verno
Che sopraggiunge, nella calda estate
Fatican l' ale, ed i raccolti cibi
Serbano a pubblic' uso. Poichè strette
Con certi patti, veglian altre al vitto
Per la campagna travagliando; parte
Di Narciso le lacrime, e la lenta
Glutin delle cortecce infra le sbarre

Delle case ripone, fondamento
Primo de' favi, poscia le tenaci
Cere v' appende; alcune i figlioletti
Crescono adulti, speme della gente;
Il purissimo mele addensan altre,
E di nettare dolce empion le celle.
Vi son quelle cui far guardia alle porte
In sorte cadde; ed a vicenda stanno
Nembi e pioggie a spïar, o portan dentro
Delle vegnenti il carco, od aggruppate
In drappello fuor caccian dalle case
I fuchi, ignava razza. Intanto ferve
L' opra, e il fragrante mel di timo olezza.
Come, allor che s' affrettano i Ciclopi
A fabbricar dalle cedevol masse
Le folgori, chi l' aura accoglie e rende
Co' mantici taurini; altri nell' onda
Tempra il ferro stridente: Etna rimbomba
Sotto alle imposte incudi: essi a vicenda
Estollono di gran forza le braccia
Martellando in cadenza, e con tenace
Force voltano il ferro. In egual modo,
Se le picciole cose non disdice
Pareggiar alle grandi, urge del mele
Un ingenito amor ciascuna dentro
I propri ufficii, le Panacrid' api.
In cura alle provette è la cittade,

Erger dèdale case, e munir favi.
Ma le giovani invece a tarda notte
Riedono stanche, carche il piè di timo;
Pascon vagando azzurri salci, e casia,
E corbezzoli, e croco rubicondo,
E giacinti ferrigni, pingue e figlio.
Tutte a un tempo han quïete da' travagli,
Fatican tutte a un tempo. Dalle porte
Erompon sul mattin: non più riposo:
Come il vespro di nuovo avvisa quelle
Vaganti, che dai pascoli e dai campi
Partano finalmente, allora ai tetti
Riedono, allor de' corpicciuóli han cura.
Un bisbiglio si leva, e per le soglie
E d' intorno agli ingressi alto un ronzío.
Quindi, ove già ne' talami acquetârsi,
Tutta notte è silenzio, ed un sopore
Lor proprio invade le stancate membra.
Nè, imminente la pioggia, elle dai nidi
Si dilungan soverchio; nè all' alt' aere
Affidan l' ale, quando il vento appressa.
Ma della lor città sottesso i muri
Van sicure a far acqua, e brevi corse
Tentano e, come galleggiante barca
Empiesi di zavorra acciò che il flutto
Non la travolga, spesso di pietruzze
Carcansi, e per lo vuoto aere con quelle

Libransi a volo. Or ti farà stupore
Un costume dell' api; chè ai connubi
Non s' accostano mai, nè molli i corpi
Stemprano per libidine, nè i parti
Spongon figliando con dolore al giorno.
Ma tra l' erbe söavi e tra le foglie
Colgon col rostro i nati pargoletti,
E sì del re dei piccioli Quiriti
Rannodano le schiatte, e le regali
Aule innalzan di nuovo e i cerei regni.
Spesso anche in dura cote, errando, l' ale
Fiaccarsi, e sotto il fascio emiser l' alma
Volonterose; tanto può di fiori
Vaghezza, e tanta gloria hanno del mele.
Quindi, sebben di vita un termin breve
Le prema, perocchè non oltre vanno
Alla settima estate, nullameno
Immortale è la schiatta, e per molti anni
Stà la fortuna della casa, e gli avi
Si numeran degli avi. Inoltre, tanto
Non onora il suo re la vasta Libia,
Nè l' Egitto nè i popoli de' Parti,
Nè il medo Idaspe, come l' api il loro.
Sola è una mente, un voler solo in tutte,
Finchè il re salvo vive; ov' egli pera,
Rompon la fede, e il fabbricato mele
Sperdon esse medesme, infranta e guasta

La compago de' favi. Il re custode
Sempre è d' ogni opra, in lui saffisan tutte,
Tutte gli son con fremito alto intorno;
Gli fan scudo del petto, e per lui vanno
Tra le ferite ad onorata morte.

A questi segni meditando, e a questi
Begli esempii, taluni ragionaro
Esser nell' api della Diva mente
Qualche parte trasfusa, e come un raggio
D' etereo spiro. Perocchè su tutte
Le terre, essi dicean, spandersi il Nume,
E sopra il vasto mare, e nel sublime
Cielo. Quindi le gregge, ed ogni armento,
Gli uomini, e tutto il gener delle belve,
E qualunque nascente attrar dal Dio
Le lievi aure di vita; e a lui tornarsi,
Sciolto il limo terren, l' anime tutte;
Nè a morte esser soggette, ma in ciel vive
Rivolar ciascheduna alla sua stella.

Se aprir l' angusta sede, e nelle celle
Il mel serbato di cavar ti piaccia,
D' un sorso d' acqua in pria gonfia le gote,
E a quelle incontro spruzzala qual pioggia,
E i malefici fumi indi con mano
Dentro vi spingi. Due fiate l' anno
Fan l' api il mele, e due son le ricolte;
Quando Taigete plejade il bel volto

Mostra alla terra, ed i spregiati flutti
Dell' ocëan col piè respinge; e quando
L' astro fuggendo dell' acquoso pesce,
Mesta nelle invernali onde si tuffa.
L' ira nell'api non ha modo, e dove
Offese pungon, velenoso è il morso,
E il cieco dardo nelle vene infitto
Lasciano, e versan sulla piaga l' alma.
Ma se, temendo il duro verno, guardi
All' avvenir, se quelle anime afflitte
Ti toccan punto e lor fortune in fondo,
Vaporar anco dubbierai col timo
L' arnie, e staccarne la disutil cera?
Poichè occulto il ramarro i favi spesso
Si rose, e i tarli della luce schivi
Fabbricârsi i covili, e il fuco impune
S' assise alle altrui mense, ed alle offese
Scese il fier calabron con miglior arme;
Or si mischiò negli alvëar la dura
Schiatta delle tignuole, ora sospese
D' intorno ai favi gli ondeggianti fili
Aracne odio di Palla. E quanto l' api
Più si denudin degli alberghi loro,
Con più di cura salderanno i danni
Della prostrata gente, e intesseranno
Di fior le case, e colmeran le celle.
Talvolta (poichè all' api i nostri casi

Pur toccano) languir di triste morbo
Dovran que' corpi, e da non dubbii segni
Conoscerlo potrai: repente l' egre
Mutansi di colore, ed un' orrenda
Magrezza ne difforma il bello aspetto.
I corpi allora che han perduto il giorno
Trasportano dai tetti, e guidan fuori
La mesta pompa, e pendon dalle porte
Coi piedi insiem connesse, o dentro chiuse
Stanno negli alvëar per fame ignave,
E da febbril rigore intorpidite.
Più grave allora odesi un suono, e in lungo
Metro un sussurro; come quando il freddo
Austro rimugge nella selva, o come
Freme il mar per infrante onde turbato,
O come il foco divampando stride
Nelle chiuse fornaci. Io ti consiglio
D' ardere allor galbanei fumi, e dentro
Introdur mele per forata canna,
Süadendo e invitando le languenti
Al noto pasco. E gioverà mischiarvi
Suco di pesta galla, e secche rose,
E la sapa rappresa a molto foco,
O le passe uve della Psitia vite,
Ed il Cecropio timo, e la centaurea
Gravëolente. Spunta anche ne' prati
Un cotal fiore, a cui dier nome amello

Gli agricoltori, a riconoscer lieve
Chi 'l va cercando. Perocchè da un solo
Cespo fuor mette molta selva e molta;
Esso è tinto nell' òr, ma dalla fronda
Che densa intorno al fiorellin si spande,
La porpora traluce dalla bruna
Vïoletta. Gli altar spesso de' Numi
Van con serti d' amello incoronati.
N'è il sapor aspro in bocca; per le valli
Schiomate, e presso i tortüosi giri
Del Mella lo raccolgono i pastori.
Tu cuocer devi in odoroso vino
Le divelte radici, e per gli fori
Dai pien canestri offrile in pasco all' egre.
  Ma se alcun mai per subita ruïna,
Tutta la prole perderà dell' api,
Nè di che rinnovar abbia la schiatta,
Ecco io paleso, e n' è ben questo il tempo,
Le memorande invenzïoni e l' arti
Dell' Arcadico mastro, e come spesso
Dal guasto sangue de' giovenchi uccisi
Risorsero le pecchie. Io, dalla prima
Origine partendo, or dirò tutto
Quanto suona la fama. Poichè, dove
Gli abitatori del Pellèo Canopo
Godono la stagnante onda diffusa
Del Nilo, gente fortunata, e vanno

Su' pinti schifi a visitar lor ville,
E dove il fiume ai faretrati Persi
Tanto s' accosta che il confin ne preme,
E della negra arena il verde Egitto
Quindi feconda, e fin dagl' Indi bruni
Scendendo in mar per sette bocche irrompe,
Tanto päese in cotest' arte sola
Ogni speranza, ogni salute ha posta.
In pria si elegge un picciol sito, e stretto
Quanto all' uopo convien; questo si chiude
Infra anguste pareti, e lo si copre
Con breve tetto d' embrici, ed ai quattro
Venti, quattro si schiudono finestre,
Che obbliqua abbian la luce. Allor s' appronta
Un giovenco non oltre al secondo anno,
Che gia ricurvi sulla fronte il corno;
A lui che invan repugna, ambe le nari
Otturano, e la bocca; e poi che l' hanno
Sotto i flagelli macerato e morto,
Risolvonsi le viscere contuse
Dentro all' integra pelle. Si disteso
Lo lasciano nel chiuso, ed alle coste
Soppongon rami, e timo, e casie fresche.
Ciò fassi allor, che i primi zeffiretti
Agitan l' onde, innanzi che de' nuovi
Colori il prato si dipinga, innanzi
Che la rondin loquace appenda il nido

Di sotto ai tetti. Nelle tenere ossa
L' umor frattanto tepefatto bolle,
E quindi brulicar veggonsi tosto
Ammirabili insetti in foggia nuova.
Tronchi hanno i piè da prima, indi le penne
Movon stridenti, e più e più sempre vanno
Del lieve äër prendendo, insin che, quale
Dalle nubi diffusa estiva pioggia,
Erompon dense, o come le saette
Liberate dal nervo allor che il ratto
Parto incomincia ad attaccar la pugna.
A noi qual Dio, Muse, qual Dio quest'arte
Recava? d' onde avea cominciamento
Degli uomini la nuova esperïenza?
Il pastore Aristèo, lungi fuggito
Dalla Peneia Tempe, allor che strutte
E per morbo e per fame ei perse l'api,
Siccome è fama, alla sorgente sacra
Mesto arrestossi dell' estremo fiume,
E gravemente dolorando, in queste
Parole egli mandò voce alla madre.
Madre Cirene, oh! madre mia, che il fondo
Tieni di qnesti gorghi, a che dall' alta
Stirpe de' Numi (quando a me pur sia
Padre Febo Timbrèo siccome vanti)
A che mai generarmi in odio al fato?
O perchè più non m' ami? e pur volevi

Ch' io mi sperassi un dì gli onor celesti?
Ecco, di questa mortal vita io perdo
Anche gli onor, che la solerte cura
Degli armenti e dei campi a me pastore
Infaticabil procurava appena:
Ecco io gli perdo, e tu se' madre? or via,
Svelli della tua man tu stessa i lieti
Boschi, ai presepii la nemica fiamma
Reca, struggi le spiche, incendi i còlti,
E pon l' aguzza scure entro alle viti,
Se tanta noja di mie laudi or senti.

Udì la madre dal profondo letto
Del suo fiume quel suono; a lei d' intorno
Traëan le ninfe da' Milesii veli
Lane raggianti d' azzurrin marino,
Drimo, Xanto, Fillodoce, Ligèa
Con le nitide chiome in su gli eburni
Colli diffuse, e Spio, Nesèa, Talìa,
Cimòdoce, Cidippe, e la dai biondi
Crini Licorea (vergin questa, e l' altra
Nelle fatiche di Lucina esperta
La prima volta), e Beroe, e Clio sorelle,
Ambo oceanine, ambo fulgenti d' oro,
Ambo ravvolte di macchiate pelli,
Ed Opi, Efire, ed Asia Deiopèa,
E finalmente coi deposti dardi
La veloce Aretusa. In mezzo a queste,

Climen narrava di Vulcan le vane
Cure, e gl' inganni di Gradivo, e i dolci
Furti, e i frequenti amori degli dei
Fin dal cäosse numerava. Or mentre
Rapite al carme, ravvolgean sui fusi
L' altre i molli penecchi, ecco di nuovo
Il pianto d' Aristèo ferir l' orecchie
Della madre. Stupir dai vitrei seggi
Le ninfe tutte, ma fra l' altre suore
Riguardando, la prima erge Aretusa
Dalla somma onda fuor la fulva testa;
E da lunge gridava, o non invano
Da cotanto atterrita alto lamento,
Sorella mia Cirene, ecco egli stesso
L' infelice Aristèo, tua prima cura,
A te si duole, di Penèo tuo padre
In riva lacrimando, e te col nome
Di crudel chiama. Da terror compresa
La madre a lei, deh! va, rispose, guida
Guidami il figliuol mio, ch' egli le soglie
Entrar puote de' Numi. E tosto impone
Di separarsi in largo spazio agli alti
Flutti, per dove il giovin passi. Scissa
L' onda ristette intorno a lui, curvata
Come varco di monte, e nel suo vasto
Seno l' accolse, e sotto al fiume il pose.
Già della genitrice iva la casa

Meravigliando, e i regni umidi, e i chiusi
Laghi negli antri, e i risonanti boschi;
E di tant' acque al movimento attonito,
Scorrer vedea sotto alla vasta terra
I fiumi tutti per cammin diverso;
E Fasi, e Lico, e la sorgente prima
Donde si getta l' alto Enipeo, e donde
Il padre Tebro, e l' Anìen flüente,
E Ipan che infranto tra gli scogli suona,
Ed il Misio Caïco, e l' Eridàno
Ch' ambo le corna ha d' ôr sul taurin fronte,
Di cui fiume non va più vïolento,
Fra pingui côlti, nel purpureo mare.
Poichè giunse del talamo alle stanze
Pendenti nella pomice; ed inteso
Ebbe Cirene di che lieve cosa
Sì gran pianto nel figlio, le sorelle
Ninfe tutte per ordine alle mani
Versan pur' onda, e spiegan lisci lini.
Carcano queste di vivande il desco,
E vi ripongon colme tazze; l' are
Ardono intanto di Panchèi profumi.
Allor la genitrice: eccoti un nappo
Di Meonio liquore, all' Oceàno
Libiamo, disse; e all' Oceàno padre
Di tutte cose, e alle ninfe sorelle,
Di cui cento le selve e cento i fiumi

Guardano, ôra ella a un tempo. Sulle ardenti
Brage sparse tre volte il nettar puro,
E tre volte la fiamma al sommo tetto
Salì dal focolar. Contenta allora
E rincorata dall' augurio, queste
Dirizzò parole ad Aristèo la madre.
Stà di Nettuno nel Carpazio seno
Un divinante, è questi Proteo azzurro,
Che sulle schiene de' nuotanti, e giunti
Al marin carro i bipedi cavalli,
Tutto quant' è l' equoreo pian trascorre.
Or dell' Emazia ai porti, ed alla patria
Pallène ei s' è ridutto. E noi pur ninfe
Lui veneriamo, e Nereo antico d' anni
Nereo spesso lo venera; chè il vate
Tutte conosce appien quelle che sono,
Quelle cose che furo, e che saranno.
Così volle Nettuno, a cui gli armenti
Immani pasce, e le sformate foche
Sotto i gorghi del mar. Costui tu dei
Stringer in pria tra fermi nodi, ond' abbia
Tutte le cause a disvelar del morbo,
E gli eventi prepari; poichè, senza
Usar la forza, non darìa consigli,
Nè con prieghi si doma. Allor che preso
L' avrai, più forte anco il ricingi e serra:
Solo così ne spunterai gli inganni.

Io stessa, allor che Febo abbia l' ardore
Desto del mezzodì, quand' assetate
Svengono l' erbe, e più gradita cade
L' ombra agli armenti, io stessa, o figlio, all' antro
Segreto t' addurrò del vecchio, dove
Stanco dal mar suole ridursi; e allora
Lieve ti fia coglierlo in braccio al sonno.
Ma poichè tu delle robuste mani
Avvinto, lo terrai fra le ritorte,
T' illuderà con molti aspetti, e molti
Ceffi di belve. Lo vedrai repente
Orrido porco farsi, e cruda tigre,
E dracone squammoso, e lïonessa
Dalla fulva cervice; o della fiamma
Darà il crepito acuto, o in fluïd' acqua
Trascorrerà disciolto, e sì dai nodi
Saprà ritorsi, e t' uscira di mano.
Ma quanto più ne' multiformi aspetti
Egli si cangerà, tanto più stringi
I suoi nodi, o figliolo, infin che tale
Ritorni il vecchio, tramutando il corpo,
Qual già il vedesti nella grotta, mentre
Le pupille tenea chiuse nel sonno.
  Sì disse, e intorno dell' ambrosia sparse
L' odor divino, che del figlio il corpo
Irrorò tutto; a lui soöave un' aura
Spirava fuor dei profumati crini,

E un vigor novo gli scorrea per l' ossa.
S' apre nel fianco di scavato monte
Ampio uno speco, entro di cui sospinte
L' onde dai venti, in più riposti seni
Frangonsi poscia, ai naviganti spesso
Sicurissima stanza in mar sorpresi.
Ivi entro Proteo si radduce, e sbarra
D' un sasso enorme. Qui la Ninfa apposta
Nell' insidie il garzon fuor della luce;
Resta essa lunge in atra nebbia chiusa.
Già Sirio ardea rabido in cielo, e gl' Indi
Assetati incendeva, e l' igneo sole
Nel mezzo era dell' orbe; inaridite
Piegavan l' erbe, e fin sull' imo fondo
Rïardevano i raggi i cavi fiumi,
E seccavan le foci; allorchè all' antro
Consüeto venia Proteo dal mare.
L' umido gregge del vasto ocëano
Esultante guizzandogli d' intorno,
Lunge sprazzava la rugiada amara.
Dormon sul lito sdraiate le foche.
Ei (come suol talvolta il montanino
Custode degli armenti, ove dal pasco
I giovenchi nè lor presepii invita
La sovraggiunta sera, e l' agnellette
Attizzan col belar l' attento lupo)
Siede sopra lo scoglio in mezzo al gregge,

E il numero ne scontra. Aristèo, quando
L' occasïon d' averlo aperta vide,
Appena al vecchio di compor le membra
Consente al sonno, e ruïnando fuori
Esce e gridando, e di ritorte avvince
Il dormiglioso. Egli a rincontro, l' arte
Propria membrando, in mille guise e mille
Meravigliosamente si trasforma,
È foco, è cruda belva, è liquid' onda.
Ma come non trovò frode che basti
A fuggir da que' nodi, in sè medesmo,
Vinto, ritorna finalmente e, presa
Ancor l' umana voce; e chi a te, grida,
Audacissimo giovane, comanda
Di penetrar le nostre case? e quale
È la tua inchiesta? Oh! la sai pur tu stesso
Certo, Proteo, la sai, quegli rispose,
Nè alcun vale a ingannarti. Ma deh! cessa
D' infingerti una volta. Io degli Dei
Gli ordini seguitando, a te quì venni
Onde impetrar l' oracolo che salvi
Le mie frante sostanze. E più non disse.
Domo e forzato a questa voce, il vate
Gli occhi avvampanti di cerulea luce
Nel garzon fisse e, digrignando i denti
Fieramente, in tai sensi i fati aperse.
L' ira d' un qualche Iddio certo ti preme,

Ed iscontar tu devi opre nefande.
Queste sciagure troppo lievi al merto
(Se nol vieta il destin) ti leva incontro
Il miserando Orfèo, che per la sposa
Rapita incrudelisce. A te dinanzi,
Lungo il fiume, precipite fuggendo
La donzelletta che morir dovea,
Presso al bel piè fra l' alta erba non vide
L' orrido serpe, che giaceasi in ripa.
Lo stuol cöevo delle Driadi amiche
Empiè di grida gli alti monti; pianse
L' arduo Pangèo, le Rodopeie rupi,
La Resia terra a Marte cara, i Geti,
E l' attica Oritìa piansero, e l' Ebro.
Ei, confortando l' infelice amore
Sulla cava testuggine, te dolce
Sposa, cantava in solitario sito
Seco medesmo, te al sorgente sole,
Te al sol cadente. Anche al Tenario speco,
Atra porta d' Averno, e dentro al bosco
Che spaventosamente ognor caliga
Penetrò, vide gl' infernali Numi,
E il re tremendo, ed appressò que' cuori
Non capaci d' udir priego mortale.
Ma dal canto commosse, infin dall' ime
Sedi d' Erèbo n' uscien l' ombre lievi,
E i simulacri di chi perse il lume.

Tante migliaia d' augelletti in selva
Non si celan, se il vespro o la invernale
Pioggia dai monti li discacci: madri,
E mariti, e schelètri disanguati
Di magnanimi eroi, fanciulli, e care
Fanciulle che non giunsero alle nozze,
E giovanetti al rogo imposti sotto
Gli occhi de' mesti genitor. D' intorno
Il negro limo, e la melmosa canna
Di Cocito li stringe, e con tarda onda
L' inamabil palude, e in nove giri
Ravvolgendosi Stige li rinserra.
Stupir l'orride case, e il Tartaro imo,
E con le chiome di verdi angui attorte
Le Furie anch'esse. Cerbero le aperte
Gole contenne e, come tacque il vento,
Fermò suoi giri d' Issïon la ruota.
E già il piè fuor portando, avea sfuggiti
Tutti perigli, e alla superna luce
La renduta Euridice ne venìa
Sull' orme dello sposo (poichè in questa
Condizïon Proserpina gli strinse),
Quando l' incauto amante da improvvisa
Demenza colto, perdonabil certo
Se perdonar sapessero d' Averno
Le Dèità, ristette; e ad Euridice
Già sua già quasi al dì surta rivolto,

Immemore ed in cor vinto ahi! guardolla.
Qui spersa ogni fatica; infranti i patti
Del tiranno crudele; e per gli stagni
Dell' Abisso un fragor tre volte inteso.
Ed ella, oh! chi me misera, e te perde
A un punto, Orfèo? donde furor cotanto?
Di nuovo indietro ecco mi chiama il fato,
E gli errabondi lumi il sonno chiude.
Vale, omai vale; in cieca notte avvolta
Son via rapita, e le sfinite palme
Ti stendo, ahi! non più tua. Disse, ed in quella
Sparve a' suoi sguardi, qua e là disciolta,
Come fumo commisto alle lievi aure;
Nè lui che indarno iva stringendo l' ombre,
E molte cose dir volea, più vide;
Nè la frapposta rivarcar palude
Più a lui concesse il navicchier dell' Orco.
Or che farà? dove andar mai, due volte
Rapitagli la sposa? con qual pianto
Mover l'Averno con qual voce i Numi?
Ella già fredda, sulla stigia barca
Riedea. Continui sette interi mesi,
Com' è la fama, ei sotto aerea balza
In riva dello Strimone deserto,
Pianse, e fra i gelidi antri il fiero caso
Pur disvolgendo, fea col canto manse
Le tigri, e dietro si traea le querce.

Così mesto usignuol, d' un pioppo all' ombra,
I perduti lamenta figlioletti,
Che gli rapì dall' appostato nido
L' arator duro implumi; e tutta notte
Piagne, e sul ramo assiso, rinnovella
Il miserabil carme, e delle tristi
Querele da lontano empie ogni loco.
Nulla venere più, nullo imeneo
Piegar quell' alma. Solitario errava
Fra gli Iperborei ghiacci, e sul nevoso
Tanai, e ne' campi di Rifèe prüine
Non vedovati mai, della rapita
Euridice lagnandosi, e del dono
Inutile di Pluto; onde, deluse
De' loro amori le Ciconie donne,
Fra i riti degli Dei, fra le notturne
Orgie di Bacco sparsero le membra
Del giovane squarciato alla campagna.
E quando travolgea l' Ebro nè gorghi
Il bel capo dal bianco omer diviso,
Euridice anche allor la voce istessa
E il freddo labro, ahi! misera Euridice,
Mentre fuggiasi l' anima, chiamava:
Euridice Euridice in ogni dove
Le sponde ripetevano del fiume.
  Così Proteo, e d' un salto in mar si mise,
E dove il salto diè, l'onda spumosa

Sul capo si ritorse. Ma Cirene
Non già così, poich' anzi al trepidante
Fè tal ratto parlar: — le tristi cure
Poni, o figlio, dal cor. Solo quest' una
Del morbo è la cagion. Di quì le Ninfe,
In mezzo a cui sugli alti monti un giorno
Ella pure agitar solea le danze,
Ti strusser l' api. Or tu pace domanda,
E porgi doni, e le Napèe cortesi
Venera, o figlio, chè daranno ai voti
Facile orecchio, e deporran gli sdegni.
Ma qual foggia d' orar s' addica in pria,
T' insegnerò partitamente. Scegli
Quattro per belle membra insigni tori,
Che del verde Licèo pasconti in vetta,
E altrettante giovenche a intatto collo.
Quattro are innanti al tempio delle Ninfe
Ergi per queste vittime, ed il sacro
Sangue ne versa dalle strozze, e lascia
Gli esangui corpi nel frondoso bosco.
Poscia, quando la nona alba rifulga,
D' obblïosi papaveri ad Orfèo
Un olocausto manda, e un' agna negra
Gli svena; onora con vitella uccisa
La placata Euridice, e torna al bosco.
 Senz' altri indugi, della madre i cenni
A compier vola. Egli al delubro viene,

E innalza l' are comandate. Guida
Quattro per belle membra insigni tori,
E altrettante giovenche a intatto collo.
Poscia, quando la nona al barifulse,
Manda a Orfêo l'olocausto, e torna al bosco.
Qui d' improvviso s' appresenta agli occhi,
Mirabile a ridirsi, alto portento:
Fra le fracide viscere de' bovi
Ecco l'api ronzar per tutto il ventre,
E ribollir dalle dirotte coste,
E l'aer pigliarne immense nubi; in vetta
Poi congregarsi d' una pianta, e dense
Pender, come uva, dai pieghevol rami.

Queste io cantava rusticali cose
Intorno ai campi, al gregge ed alle piante,
Mentre guerreggia fulminando il magno
Cesar sull' alto Eufrate, e vincitore
Impon sue leggi ai popoli contenti,
E ansïoso la via s' apre all' Olimpo.
Me Virgilio a quel tempo la diletta
Partenope nudrìa, me degli studi
Fra i molli ozii fiorente: io de' pastori
Quasi scherzando i carmi sciolsi, e audace
Per età giovanil, te sotto all' ombra
D' opaco faggio, o Titiro, cantai.